

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

DON BOSCO NEL MONDO

Vietnam

LE CASE DI DON BOSCO

Bova Marina

SALESIANI

**Monsignor
Galbusera**

NUOVI SALESIANI

**Don
Romeo
Salami**

COME DON BOSCO

Parlare

“ALLEGRIA,
STUDIO, PIETÀ:
QUESTO È IL GRANDE
PROGRAMMA”

Don Bosco

FEBBRAIO
2024

II CANE GRIGIO delle suore

Il 2 novembre 1893, due Figlie di Maria Ausiliatrice, tornando a piedi da Assisi al loro collegio di Cannara, sono sorprese per via dalla nebbia e dalla notte fuori dell'abitato e lontano da casa. La paura le assale. Suor Amalia Calaon dice alla compagna: «Oh se don Bosco ci mandasse il suo Grigio!» «Davvero!» esclama suor Annetta Dallara con voce tremante. Non passano due minuti, che dalla siepe vicina sbuca un grosso cane, il quale salta un fossatello e ansimando forte si mette a camminare in mezzo a loro. È alto, ha pelame grigiastro, porta orecchie lunghe e abbassate e i suoi occhi scintillano nel buio. Quasi a incoraggiarle, il buon bestione alza il muso, guarda or l'una or l'altra come antiche conoscenze e lamba loro la mano. Giunte al collegio, mentre si parla di dargli da mangiare, l'animale si volge rapido e infila il portone. Nel 1930 a Baraquilla in Colombia le Figlie di Maria Ausiliatrice fabbricavano e avevano all'aperto mucchi di materiali da costruzione e per ben quattro volte avevano avuto la visita dei ladri. Le suore pregarono don Bosco di mandare il suo Grigio a

custodirle. Una notte entrarono non si sa come sei grossi cani. Si appostarono nei cortili e negli angoli più riposti come tanti soldatini. Passata la paura, le suore li avvicinarono e li trovarono miti e affettuosi. Il giorno dopo, alle sei, uscirono uno dietro l'altro com'erano entrati, e così fecero per un mese di seguito. Un terzo caso capitò in Francia alla Navarre tra il 1898 e il 1900; suor Giuseppina Crétaz e suor Verina Valenzano uscirono per andare alla

“questua delle castagne” nei paesi vicini. A un certo punto in mezzo alla solitudine e al silenzio la paura le vinse. «Qui ci possono saltare addosso, dicevano, senza che nessuno ci difenda o se n'accorga!» Improvvisamente un cagnone si avvicinò scodinzolando. Le accarezzò affettuosamente per rincuorarle. «Che sia il Grigio di don Bosco?» si dissero a vicenda le due suore. Speravano di condurlo a casa nel ritorno ma il cane sparì e non lo videro mai più. ♦



Disegno di Cesar



FEBBRAIO 2024 ANNO CXLVIII NUMERO 2

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Allegria, studio, pietà: questo è il grande programma. Don Bosco (Foto di Sviatlana Yankouskaya/ Shutterstock).

- 2 I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4 IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6 DON BOSCO NEL MONDO
Vietnam
- 10 TEMPO DELLO SPIRITO
- 12 L'INVITATO
Don Francesco Marcoccio
- 16 SALESIANI
Monsignor Galbusera
- 20 LE CASE DI DON BOSCO
Bova Marina
- 24 NUOVI SALESIANI
Don Romeo Salami
- 28 RITRATTO DI UNA SALESIANA
L'angelo dei lebbrosi
- 32 FMA
Mi chiamo Vincenzo
- 34 COME DON BOSCO
- 36 LA LINEA D'OMBRA
- 38 LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Che fatica diventare prete!
- 40 I NOSTRI SANTI
- 41 IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42 IL CRUCIPUZZLE
- 43 LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Mariapia Bonanate, Salvatore Borrello, Pierluigi Cameroni, Gianni Caputa, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Giulia Guddemi, Antonio Labanca, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Francesco Marcoccio, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Kirsten Preston, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.



E la stella si fermò su una **SEDIA A ROTELLE**

Incontri nel giorno dell'Epifania
con persone stupende dal cuore
buono e una fede luminosa.

Carissimi amici del Bollettino Salesiano, insieme al mio affettuoso saluto vi porgo i migliori auguri per il nuovo Anno 2024 che abbiamo da poco inaugurato. Spero sinceramente che sia un anno pieno di presenza di Dio nella nostra vita e ricco di benedizioni.

Ho l'abitudine, quando mi è possibile, di scrivere questo saluto condividendo qualcosa che ho vissuto e che mi ha colpito per un motivo o per l'altro. Ebbene, il giorno dell'Epifania del Signore, mi trovavo nella mia città natale, Luanco-Asturias. In quel magnifico angolo di terra, respiravo piacevolmente in contatto con le mie radici e con il mare e la natura che mi hanno visto nascere e crescere, oltre che con i miei compaesani. Quel giorno sono andato a celebrare l'Eucaristia. Il parroco del paese mi aveva gentilmente concesso questo privilegio, mentre lui si recava

in un'altra delle parrocchie a lui affidate. Così abbiamo potuto celebrare questa solennità in più comunità cristiane.

Ebbene, quello che voglio dirvi è che è stata una mattinata in cui il Signore ha preparato per me degli incontri inaspettati in cui, venendo a conoscenza

della situazione di alcune persone, il mio cuore si è riempito della certezza di come il Signore consola e conforta anche quando il dolore, la malattia o la limitazione si sono insediati in alcune vite.

Ho iniziato la mia giornata, prima di celebrare l'Eucaristia, facendo visita a una persona anziana che per molti anni è stata medico del mio paese. Era un grande medico di famiglia e un credente. Tra l'altro, era stato studente salesiano a Salamanca. Per anni e anni è stato uno dei personaggi di cui mi parlavano i miei genitori quando andavano dal medico.

Ebbene, in questa visita familiare che gli feci, rispondendo all'invito di sua figlia, incontrai un uomo di fede che mi disse che come medico poteva dare solo una parte del molto che aveva ricevuto da Dio e che ora, con una pesante malattia, chiedeva solo al buon Dio di prepararlo all'Incontro con Lui. Tali erano la sua convinzione e la sua pace che andai a celebrare l'Eucaristia avendo già ricevuto la mia dose di "parola buona nell'orecchio".

Nelle mani di Dio

E all'Eucaristia ho incontrato, come in altre occasioni, un giovane di una trentina di anni che, a causa di un incidente, è da anni su una sedia a rotelle. Anche in sedia a rotelle è andato con sua madre in India per entrare in contatto con i più poveri tra i poveri. E il mio giovane amico mi colpisce per la serenità, il sorriso e la gioia con cui vive nel suo cuore; la stessa gioia con cui partecipa all'Eucaristia quotidiana e con cui riceve il Signore. E questo giovane amico avrebbe sicuramente tutto per lamentarsi della "sua sfortuna", o peggio ancora: potrebbe dare la colpa a Dio, come tendiamo a fare quando





qualcosa ha la meglio su di noi. Invece no, lui vive semplicemente senza piangersi addosso ed è grato per il dono della vita anche su una sedia a rotelle. Alla fine delle celebrazioni, quando lo vedo, ci salutiamo sempre e le sue parole sono sempre parole di ringraziamento, ma sono piuttosto io che dovrei ringraziarlo per la grande testimonianza di vita e di fede nel Signore della vita che dà a tutti noi.

Ecco quanto è stato bello e suggestivo il mio giorno dell'Epifania quando, uscendo dalla chiesa, una coppia di mezza età mi ha salutato e mi ha fatto gli auguri per il nuovo anno. Anche loro con volti gioiosi; ho visto più gioia e serenità nel marito (malato di cancro) che nella sua amata moglie (che soffriva per lui). Ma entrambi mi hanno parlato della loro certezza di dover vivere questo momento e la malattia fidandosi e abbandonandosi a Dio.

Fede di madre

Infine, tra tutti i saluti me ne è sfuggito un ultimo. Una mamma anziana che, presentandosi, mi ha ricordato che qualche anno fa aveva perso uno dei suoi figli, morto di malattia, e che attualmente era malata di cancro. Mi ha chiesto di tenerla presente davanti al Signore. Le ho chiesto come si sentiva e mi ha detto che soffriva, ma era molto confortata dalla fede. Vi assicuro che non avevo parole da dire, perché l'emozione che ho provato durante la mattinata e le testimonianze di vita che mi sono arrivate e che mi hanno travolto sono state così intense.

E non potevo non promettere le mie preghiere a ciascuno, e l'ho fatto, e allo stesso tempo mi sono reso conto, ancora una volta e in modo più forte, di come il Signore continui a fare grandi cose negli umili, nelle persone più colpite dalle situazioni della vita, in coloro che sentono che solo Lui è veramente consolazione e aiuto.

E tutto questo mi sembra così importante che non posso tenerlo per me. Sembrerebbe addirittura che non sia qualcosa di cui scrivere, forse perché non è di moda, forse perché oggi si parla di altre cose, ma io mi ribello a tutto ciò che mi impedisce di condividere e testimoniare ciò che è importante, profondo e di speranza nella nostra vita.

E non so perché, ma ho l'intuizione che molti lettori si sentiranno in sintonia con quello che racconto e con quello che io stesso ho vissuto, perché quello che vi racconto, avvenuto in una mattina dell'Epifania in un piccolo paese vicino al mare, non accade solo lì. In altre parole, fa parte della nostra condizione umana e in essa il Signore è sempre al nostro fianco, se glielo permettiamo.

Vi auguro ogni bene, cari amici. E continuiamo a credere che in ogni momento, anche in quelli più difficili, abbiamo motivo di sperare.

Luanco
(Asturie -
Spagna).



Shutterstock.com

Vietnam

Come una scuola di gastronomia aiuta i giovani a uscire dalla povertà

La Scuola di Gastronomia Don Bosco Mai Sen di Ho Chi Minh City è unica in Vietnam.

Offre ai giovani provenienti da famiglie povere l'opportunità di ricevere una formazione qualificata. I professionisti del settore alberghiero sono molto richiesti in tutto il Paese.

Concentrata, Vu Thi Anh serve la zuppa di spaghetti di riso vietnamita da destra, come l'ha imparata lei. La zuppa l'ha preparata lei stessa in cucina. L'aspirante chef e specialista della ristorazione è al secondo anno di formazione presso la Mai Sen Hotel Management School di Ho Chi Minh City, ex Saigon. La scuola è gestita dai Salesiani di Don Bosco e offre ai giovani provenienti da famiglie povere la possibilità di un futuro migliore.

Dopo essersi diplomata al liceo, una suora ha raccontato a Vu Thi Anh della scuola di gestione alberghiera di Ho Chi Minh City. La città più gran-





de del Vietnam è a poche ore di macchina da casa sua. La sua famiglia vive in campagna. I bambini e i giovani provenienti da famiglie povere non devono pagare le tasse scolastiche e possono alloggiare in un dormitorio. “All’inizio mio padre non voleva che andassi a Ho Chi Minh City da sola. Ma alla fine l’ho convinto. Mia madre mi ha sostenuta fin dall’inizio”, dice Vu Thi Anh. Tutta la famiglia ora è felice che lei studi alla scuola Mai Sen e abbia buone prospettive per il futuro.

“So essere molto testarda”

“La cosa più difficile per me è stata imparare l’inglese. All’inizio non riuscivo a capire quasi nulla. Ma ci ho provato davvero tanto. Ho dovuto parlare molto inglese nel dormitorio, il che mi ha aiutato molto. Con il tempo ho acquisito sempre più fiducia”, dice felice la ventenne. Vu Thi Anh è una gran lavoratrice perché vuole ottenere una buona laurea. “Quando mi metto in testa qualcosa, posso essere molto testarda. Lavoro molto per raggiungere il mio obiettivo.” Dopo il diploma di specialista della ristorazione vorrebbe fare esperienza professionale, anche all’estero. “Voglio conoscere nuovi posti e paesi e viaggiare molto.”

Il turismo è in forte espansione in Vietnam da molti anni. Gli specialisti formati scarseggiano perché nel paese asiatico ci sono solo poche scuole di gastronomia. Ciò ha dato un’idea al tedesco-vietnamita Francis van Hoi, che ha lavorato a lungo come



chef e ristoratore a Monaco: perché non dovrebbe importare il know-how dalla Germania nel suo paese d’origine? È nata così l’idea della Scuola di Gastronomia Don Bosco di Ho Chi Minh City.

Allenarsi nel proprio bistrot

Attualmente ci sono 22 ragazze e 26 ragazzi che frequentano la scuola. La domanda supera di gran lunga l’offerta. Durante la loro formazione i giovani possono alloggiare in un dormitorio Don Bosco. La formazione e l’alloggio sono gratuiti. Tutte le vendite del ristorante vanno a sostenere gli appren-



Trattatevi con rispetto reciproco: oltre alle competenze professionali, ai ragazzi e alle ragazze vengono insegnati anche valori come la cortesia e la puntualità.

La famiglia di Vu Thi Anh vive in campagna. I genitori sono grati che la loro figlia possa studiare alla Scuola Don Bosco.



disti. I giovani usano le mance per pagare i libri scolastici. Durante la formazione triennale, adolescenti e giovani provenienti da famiglie povere imparano molto più che limitarsi a cucinare e servire. Vengono inoltre promosse le loro abilità sociali come responsabilità, affidabilità e capacità di lavorare in gruppo. L'orario comprende anche igiene, alimentazione e inglese. Ai ragazzi e alle ragazze vengono insegnati anche valori come la cortesia e la puntualità. Anche il rispetto reciproco e la risoluzione non violenta dei problemi sono competenze apprezzate.

La scuola di gastronomia dispone anche di un proprio bistrot. Il ristorante di formazione offre cucina vietnamita ed europea. Nel bistrot i giovani impara-

rano a cucinare e a lavorare nel servizio. Dal 2019 possono anche completare un corso di formazione di 18 mesi per diventare panettieri nel panificio interno della scuola di gastronomia.

La formazione professionale per diventare specialista della ristorazione consiste in una parte teorica e una pratica. Il tirocinio pratico in un albergo – anche a cinque stelle – dura dodici mesi. La scuola di gastronomia lavora a stretto contatto con gli hotel stellati. Negli ultimi anni il turismo in Vietnam è diventato un importante fattore economico. Anche dopo il Covid, molti turisti tornano nel Paese. Nella sola città di Ho Chi Minh ci sono dozzine di hotel a quattro o cinque stelle, oltre a diverse migliaia di ristoranti e snack bar.

Molte aziende vorrebbero assumere tirocinanti. È unico in Vietnam che giovani uomini e donne ricevano una doppia formazione basata sul modello tedesco: lezioni teoriche e pratica sono strettamente collegate durante la formazione. Sostengono l'esame finale davanti alla Camera tedesca del commercio estero.

Inizio di un futuro migliore

Gli insegnanti di Mai Sen provengono da tutto il mondo, ad esempio da Germania, Irlanda, Australia e California. Molti imprenditori locali in-



segnano anche su base volontaria. Come Chu Huu Thang, che era uno studente di Mai Sen. Il 25enne proviene dalla provincia di Dak Nong, negli altipiani centrali del Vietnam. Nel 2019 ha completato con successo la sua formazione triennale presso la scuola di gastronomia. Ora insegna ai giovani tirocinanti. È supervisore e mentore per gli studenti più giovani. “Per me non è solo una questione di soldi, ma anche di gratitudine. Ho ricevuto tanto aiuto da Mai Sen, ora vorrei restituirlo ai giovani stagisti e a don Bosco”.

Una zia che ha studiato a Mai Sen ha portato Chu Huu Thang a Ho Chi Minh City nel 2016. Lì lo portò nella sua ex scuola. Una svolta nella sua vita.

DON BOSCO NEL VIETNAM

I Salesiani di Don Bosco sono in Vietnam dal 1972. Ci sono un totale di 17 strutture in tre luoghi diversi. L'offerta comprende centri giovanili, centri pastorali e sociali, scuole secondarie e centri di formazione professionale. La scuola di gastronomia è stata fondata nel 2014. Da allora, centinaia di giovani si sono formati lì per diventare impiegati d'albergo, panettieri, cuochi e collaboratori domestici.



“L'ho capito subito: questo era il posto giusto per me!” La scuola gli ha insegnato tutto quello che doveva sapere per lavorare nel settore della ristorazione. “Sono stato felice di poter lavorare, imparare e vivere alla Scuola Don Bosco. Molti dei miei coetanei non hanno avuto questa possibilità!”, ha detto Chu Huu Thang. Ha obiettivi chiari per il suo futuro. “Voglio sviluppare le mie abilità culinarie. Dopodiché andrò all'estero o lavorerò come chef in un ristorante internazionale in Vietnam.” Resterà fedele a Mai Sen. Perché è qui che inizia il suo futuro.



Impara nel tuo bistro: teoria e pratica vanno di pari passo durante la formazione presso la Scuola di Gastronomia Mai Sen.

ESSERE AMABILI come don Bosco

Il semplice e singolare consiglio della Madonna nel sogno dei nove anni «Renditi umile, forte e robusto» divenne la struttura di una personalità unica e affascinante.

Tutti amavano don Bosco. Perché? Era attraente, leader nato, una vera calamita umana. Per tutta la vita sarà sempre un “conquistatore” di amici affezionati.

Giovanni Giacomelli che gli rimase amico per la vita ricorda: «Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conoscevo quasi nessuno, e nei primi giorni ero come sperso in mezzo ad una solitudine. Fu il chierico Bosco, che si avanzò a me la prima volta che mi vide solo, dopo il pranzo, e mi tenne compagnia tutto il tempo di ricreazione, raccontandomi varie cose graziose, per divagarmi dai pensieri che potessi avere di casa o dei parenti lasciati. Discorrendo con lui, venni a sapere che durante le vacanze era stato alquanto ammalato. Egli poi mi usò molte gentilezze. Tra le altre mi ricordo che, avendo io una berretta sproporzionatamente alta per cui vari compagni mi prendevano in giro, e ciò rincrescendo a me e a Bosco che veniva sovente con me, me la aggiustò egli stesso, avendo seco l'occorrente ed essendo molto abile nel cucire. D'allora in poi incominciai ad ammirare la bontà del suo cuore. La sua compagnia era edificante».

Possiamo rubare qualcuna delle sue qualità per diventare anche noi “amabili”.

1. Essere una forza positiva

Qualcuno che mantiene costantemente un atteggiamento positivo ci aiuta a vedere il lato positivo e ci spinge ad andare avanti. «Quando don Bosco visitò per la prima volta la misera tettoia, che doveva servire per il suo oratorio, dovette far attenzione per

non rompersi la testa, perché da un lato non aveva che più di un metro di altezza; per pavimento aveva il nudo terreno, e quando pioveva l'acqua penetrava da tutte le parti. Don Bosco sentì correre tra i piedi grossi topi, e sul capo svolazzare pipistrelli». Ma per don Bosco era il più bel posto del mondo. E partì di corsa: «Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: “Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi. E loro additava il luogo”».

2. Preoccuparsi sinceramente degli altri

Una delle caratteristiche delle persone “attiranti” è l'attenzione e la preoccupazione genuina e sincera per gli altri. Non si tratta solo di chiedere a qualcuno come è andata la giornata e di ascoltare la sua risposta. Si tratta di ascoltare davvero, entrare in empatia e mostrare un interesse genuino per la vita degli altri. Don Bosco piangerà con il cuore in pezzi alla morte di don Calosso, di Luigi Comollo, alla vista dei primi ragazzi dietro le sbarre di una prigione.

3. Essere un buon ascoltatore

In un mondo in cui tutti sembrano parlare in continuazione, un buon ascoltatore si distingue. Una cosa è ascoltare ciò che qualcuno dice, ma ascoltare davvero – assorbire e capire – è un'altra cosa. Essere un buon ascoltatore non significa solo rimanere in silenzio mentre l'altra persona parla. Si tratta di partecipare alla conversazione, di fare domande di approfondimento e di mostrare un interesse genuino.

4. Essere avvicinabili

Sapete di essere una buona persona quando le persone vengono sempre a chiedervi consigli e incoraggiamenti. La porta di don Bosco era sempre aperta per grandi e piccoli. La bellezza dell'uomo buono è una qualità difficile da definire, ma quando c'è, te ne accorgi: come un profumo. Tutti sappiamo che cos'è il profumo delle rose, ma nessuno si può alzare in piedi e spiegarlo.

“Talora accadeva questo fenomeno, che un giovane udita la parola di don Bosco, non gli si staccava più dal fianco, assorto quasi in un'idea luminosa... Altri vegliavano di sera alla sua porta, picchiando leggermente ogni tanto, finché non venisse loro aperto, perché non volevano andare a dormire col peccato nell'anima”.

5. Essere autentici

Nell'era digitale, le persone autentiche sono molto importanti. Non si mettono in mostra, non cercano di adattarsi a uno stampo, si sentono a proprio agio con chi sono e non hanno paura di mostrarlo. Esprimono i loro pensieri e sentimenti con totale onestà, senza preoccuparsi di ciò che gli altri potrebbero pensare, creando un ambiente di onestà e accettazione.

6. Essere resistenti

La vita è piena di sorprese. Le cose non vanno sempre lisce e a volte affrontiamo sfide che mettono alla prova la nostra forza e la nostra determinazione. In questi momenti, la resilienza è una qualità potente. Si tratta di avere la forza mentale ed emotiva di riprendersi di fronte alle avversità, di andare avanti anche quando le cose si fanno difficili. Ed è qualcosa che le persone ammirano. Avere accanto qualcuno che incarna il coraggio può essere un'incredibile fonte di ispirazione. Il miglior titolo per una vita di don Bosco credo sia Giovannino Semprinpiedi.

Monsignor Cagliero ricorda: «Non ricordo di averlo visto un solo momento, nei 35 anni in cui stetti al suo fianco, scoraggiato, infastidito o inquieto per i debiti dei quali era sovente carico. Sovente dice-



va: “La Provvidenza è grande, e come pensa agli uccelli dell'aria, così penserà ai miei giovanetti”.

7. Essere umili

Le persone umili non hanno bisogno di continui elogi o riconoscimenti per sentirsi bene con se stesse e non sentono il bisogno di dimostrare il proprio valore agli altri. Inoltre, hanno una mente aperta e sono sempre disposte a imparare dagli altri, indipendentemente dal loro status o dalla loro posizione. Don Bosco non si vergognò mai di chiedere l'elemosina. Umile e forte, come gli aveva chiesto la Maestra. A testa alta con tutti.

8. Diffondere la gentilezza

In fin dei conti, la gentilezza è ciò che conta di più. È il modo in cui trattate gli altri, la compassione che mostrate e l'amore che diffondete che definisce davvero chi siete come persona. La gentilezza può essere semplice come un sorriso, una parola di incoraggiamento o una mano tesa. L'idea è quella di far sentire gli altri apprezzati e amati. I ragazzi di don Bosco testimonieranno con un'insistenza quasi monotona: «Mi voleva bene». Uno di loro, Luigi Orione, scriverà: «Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta, e dirgli grazie».

Così don Bosco predicava Dio. Sempre presente e vivo. Dio come compagnia, aria che si respira. Dio come l'acqua per i pesci. Dio come il nido caldo di un cuore che ama. Dio come il profumo della vita. Dio è ciò che sanno i bambini, non gli adulti. ♦

La mia STORIA

Vita e vocazione di don Francesco Marcoccio, direttore della Sede Centrale dei Salesiani.



«Non ho mai pensato di meritare di diventare salesiano, ma non mi è mai venuto in mente di essere qualcos'altro. Gesù, incontrato da don Bosco, e sua madre Maria mi hanno sempre accompagnato, custodito, amato».

Sono nato a Civitavecchia (RM) il 13 dicembre del 1969, il giorno di Santa Lucia, lo stesso giorno e lo stesso anno nel quale papa Francesco veniva ordinato sacerdote. Durante la sua visita alla parrocchia del Sacro Cuore nel 2014 gli ho detto: "Santità, io sono frutto del suo sacerdozio!", lui mi ha risposto: "In che senso?". Gli ho spiegato che ero nato nel giorno della sua ordinazione presbiterale. Il Papa ha sorriso. A motivo del giorno di nascita, il mio secondo nome è Lucio. Mi piacciono questi due nomi che mi hanno donato i miei genitori. Francesco significa franco, libero e la vera libertà è stato sempre il mio desiderio più profondo. Allo stesso modo, Lucio viene da luce e mi ricorda che nel nome, come dicevano i latini (nomen/omen), c'è la vocazione ad essere luce. Mio padre, venuto a mancare nel 2014, si chiamava Gaetano ed era nato ad Arce (FR) vicino al luogo di nascita di san Tommaso d'Aquino, mia mamma Maria Antonietta è di Roma. Dopo circa due anni di matrimonio e la nascita di mia sorella Tiziana, i miei genitori si sono trasferiti a Civitavecchia a causa del lavoro in dogana di mio papà.

Da piccolo ero un bambino molto vivace, le maestre (suore) spesso mi mettevano in castigo a causa della mia irrequietezza. Ricordo che la fondatrice delle suore operaie, morta in concetto di santità, che viveva nella casa dove ho frequentato la scuola materna ed elementare, alcune volte mi portava fuori della classe in chiesa o in giro per la casa per poter permettere alla maestra di fare lezione.

Lei diceva a mia mamma: "Francesco non è cattivo, è solo molto vivace; finisce prima degli altri i compiti e non riesce a stare fermo!". Mi piaceva molto giocare a calcio e per questo motivo mio padre, quando avevo 9 anni, mi ha condotto all'oratorio salesiano per poter giocare nella PGS Fulgor, società sportiva dell'oratorio. È stato un inserimento graduale e sempre più coinvolgente nell'ambiente oratoriano. Prima il calcio, insieme a tanto tempo trascorso in cortile, poi la catechesi d'iniziazione cristiana con la prima comunione e la cresima, successivamente il teatro con altri giovani ed exallievi adulti. La mia vita di preadolescente e adolescente è trascorsa tra le relazioni familiari, l'ambiente scolastico, la squadra di calcio e le amicizie dell'oratorio. Ho frequentato il liceo classico nella mia città e mi sono appassionato allo studio dei classici e della filosofia.

Preghiere e “pulcini”

L'ambiente salesiano è stato per me una casa, ne ho avute due: la mia famiglia e la famiglia dell'oratorio. Ricordo che, quando mia mamma è stata operata a Pisa (frequentavo il secondo superiore), i salesiani mi hanno ospitato per 10 giorni nella loro casa. Mi colpiva il loro vivere insieme tra generazioni differenti, la loro capacità di accoglienza e la fraternità.

Ah, dimenticavo una cosa importante: fin da piccolo ho sentito sempre molto vicino il Signore, come un amico, uno al quale ci si rivolge con fiducia, una persona con la quale parlare. Quando avevo 15 anni ho detto ad un salesiano, animatore vocazionale, che non mi sarebbe dispiaciuto diventare “salesiano”.

L'anno successivo, a 16 anni, questo salesiano mi ha invitato ad un campo vocazionale a Subiaco dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per la prima volta ho vissuto l'esperienza della Lectio Divina e ho ascoltato una Parola che non ho più dimenticato. Quando Gesù disse a Natanaele, che lo aveva visto sotto il fico: “Vedrai cose più grandi di queste. Vedrai gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”. Quella Parola mi ha conquistato, mi sono sentito interpellato. Ho iniziato a pregare, senza che nessuno me lo avesse detto o chiesto, ad un ritmo quotidiano sostenuto (lodi, ora media, vespri, rosario, compieta, Santa Messa). Più pregavo, più trovavo gioia nel farlo. Mi ero innamorato o per dirla meglio: il Signore mi attraeva a Lui e io non potevo non rispondere. Dopo questa esperienza che, durante l'anno scolastico, è continuata in modo regolare anche se non così intensamente come durante l'estate, l'incaricato d'oratorio mi propose di diventare allenatore di una squadra di calcio della categoria “pulcini”. Oltre al giocare a calcio in una squadra della città, allenavo anche i più piccoli. Tale esperienza è stata fondamentale, insieme a quella della preghiera, per comprendere che il Signore mi chiamava a diventare salesiano. Durante la visita militare mi sono accorto di quanto mi mancassero i ragazzi che allenavo, la relazione educativa che si era instaurata mi

ha fatto percepire per loro un affetto paterno oltre che fraterno. Questi motivi mi hanno spinto a fare la domanda, al termine della maturità, di entrare in noviziato. Avevo 18 anni e da casa sono andato direttamente al noviziato di Lanuvio.

Non è stato facile per i miei genitori accettare la mia scelta. Il legame con loro era molto intenso e hanno fatto molta fatica a comprendere una scelta così repentina e radicale. La vocazione che io avevo avuto il tempo di maturare interiormente, anche grazie all'accompagnamento spirituale di un salesiano, richiedeva anche per loro un tempo di maturazione e di “digestione” maggiore. Il primo anno è stato davvero difficile, soprattutto per mia mamma.

Un vestito su misura

L'8 settembre 1989 ho fatto la mia prima professione come salesiano. È stato come indossare un vestito che era fatto su misura per me. Mi sono sempre sentito felice di esserlo. Non ho mai pensato di meritare di diventare salesiano, ma non mi è mai venuto in mente di essere qualcos'altro. Gesù, incontrato da don Bosco, e sua madre Maria mi hanno sempre accompagnato, custodito, amato. I ragazzi, gli ado-

Don Francesco
e il suo
ispettore.





lescenti e i giovani sono sempre stati l'orizzonte, il campo, la passione educativa dei primi anni di vita salesiana ma anche di quelli successivi. C'è un apriori di simpatia e di volontà di avvicinarsi a ciascuno di loro che caratterizza noi figli di don Bosco, una passione per le anime – come la chiamava lui – che, se alimentata dalla preghiera e dall'unione con Dio, diventa per ogni salesiano il motore propulsivo della sua vita, capace di fargli superare ogni difficoltà. I giovani hanno bisogno di Gesù, nel loro desiderio più profondo, anche se sommerso e spesso soffocato dalla secolarizzazione, c'è Lui, la sua proposta di gioia piena e abbondante. Se noi salesiani lo “portiamo con noi”, i giovani saranno risvegliati dal sonno contemporaneo e sussulteranno di gioia come Giovanni Battista nel grembo di Elisabetta. Ho vissuto i primi dieci anni di formazione con un mio amico salesiano, don Ugo Troccoli, condividendo con lui ogni tappa formativa, le diverse professioni e ordinazioni, lo stesso desiderio di donazione profonda per il Signore e per i giovani. Siamo diventati sacerdoti insieme e dopo quattro anni, Ugo è andato in Paradiso. È morto a causa di una grave malattia

polmonare. Il suo esempio è stato luminoso, la sua amicizia indelebile, il suo esempioascinante, il suo ricordo mi interpella ancora oggi e mi ricorda di dare fin l'ultimo respiro (come ha fatto lui) per i giovani.

Nella città del Papa

Gli anni di vita salesiana, dopo l'ordinazione sacerdotale, sono stati una benedizione: animatore e docente di religione, storia e filosofia nella scuola di Villa Sora a Frascati per otto anni, delegato di pastorale giovanile dell'Ispettorato Romano prima e poi dell'Ispettorato dell'Italia Centrale per nove anni, direttore e preside a Villa Sora per quattro anni, vicario dell'Ispettore per cinque anni e da

settembre il Rettor Maggiore mi ha chiesto di diventare direttore della Sede Centrale al Sacro Cuore. In realtà i



miei sogni erano diversi: ho sempre avuto nel cuore il desiderio di essere missionario ad gentes prima in Cina, poi in Patagonia.

Avevo anche ricevuto l'obbedienza di andare a Chos Malal nella Patagonia Argentina. Ma i pensieri dell'uomo non corrispondono ai piani di Dio. Lo stesso Rettor Maggiore che mi aveva indirizzato inizialmente in Argentina mi ha chiesto di svolgere il servizio missionario nella città del Papa al servizio dei salesiani che lavorano per tutte le case del mondo e per i giovani di Roma. Mi sono ricordato allora di una profezia di don Bosco del 5 aprile 1880 sull'opera del Sacro Cuore: "L'abbiamo accettata perché quando il Papa sarà in una situazione normale, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria" (MB XIV, 592). È questo il desiderio che porto nel cuore, non altri: evangelizzare i giovani della città di Roma, far



conoscere i salesiani e far risplendere, attraverso di loro, la gloria del Signore. Detto in questo modo sembra una pretesa eccessiva! Ma questa opera non la realizzeremo noi, la farà il Sacro Cuore – diceva don Bosco quando i salesiani che facevano parte del suo Consiglio Generale, la prima volta, gli votarono tutti contro alla proposta di costruzione della Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio a causa degli ingenti debiti che aveva la Società Salesiana in quel tempo.

Nel servizio di direttore della sede centrale la sfida è quella di "respirare a due polmoni": il polmone mondiale che coinvolge tutti i salesiani a servizio del Rettor Maggiore per l'animazione e il governo della Congregazione e il polmone territoriale che raggiunge i giovani immigrati, i giovani italiani, i poveri e le numerose persone che ogni giorno passano per la stazione Termini. Il respiro è un'opera sinfonica che mette insieme i polmoni e il cuore attraverso il processo di ossigenazione, allo stesso modo la duplice missione della sede centrale è chiamata a ossigenarsi al Cuore di Gesù che vede la sua presenza reale nell'Eucaristia.

Don Bosco che tanto ha desiderato aprire una casa a Roma, ora che vede nel Sacro Cuore la casa del suo successore, il Rettor Maggiore, benedica e renda feconda questa Opera che il Papa gli ha affidato. ◆

«Nel servizio di direttore della sede centrale la sfida è quella di "respirare a due polmoni": il polmone mondiale che coinvolge tutti i salesiani a servizio del Rettor Maggiore per l'animazione e il governo della Congregazione e il polmone territoriale che raggiunge i giovani immigrati, i giovani italiani, i poveri e le numerose persone che ogni giorno passano per la stazione Termini».

Don Bosco nella TERRA COLORATA

Dalla piccola Valaperta a vescovo... del Perù. Monsignor Galbusera racconta gli anni trascorsi al servizio della Chiesa, nel mondo.

È recentemente giunta al termine l'esperienza in Perù di monsignor Gaetano Galbusera. Il religioso, infatti, al termine di questi anni della sua vita in cui è stato Vescovo del vicariato apostolico della città di Pucallpa, è tornato a vivere in Italia, e risiede ora a Milano. L'esperienza del Perù rimane comunque una delle più interessanti e significative del suo percorso, che sicuramente ricorderà per sempre.

Una storia come la sua è qualcosa di veramente particolare; lui, originario di un piccolo paese come quello di Casatenovo, seguendo il suo cammino di fede è riuscito ad arrivare persino in America del

Sud. "Sono nato nel 1940 a Rimoldo, una piccola frazione di Casatenovo, in una famiglia contadina patriarcale" racconta, "tra il 1948 e il 1950, dopo la guerra, si sono costituite le singole famiglie e, grazie alla laboriosità dei brianzoli, è cominciato lo sviluppo economico e sociale. Guardando indietro, dopo una lunga esperienza per il mondo, devo riconoscere nella famiglia la presenza di tanti valori che sono la forza della mia gente: la laboriosità, l'onestà, la famiglia con la sua solidità e preoccupazione per l'educazione dei figli, la solidarietà e soprattutto la fede cristiana".

Per una scelta di vita come la sua infatti, diventa fondamentale il supporto familiare, il quale, spiega, è stato presente e incisivo sin da subito. Da non sottovalutare, tuttavia, sono anche altri ambienti frequentati durante l'infanzia e i primi anni di vita, in quanto hanno contribuito senza dubbio a insegnare quei valori che l'hanno poi spinto a intraprendere un cammino di vita come il suo: "Sono grato per quello che ho ricevuto dalla mia famiglia, dalla scuola elementare e dall'oratorio, cioè i valori che mi hanno permesso di crescere, di affrontare le prove della vita e di intraprendere il cammino verso una scelta di servizio e verso la vocazione. Sono stati loro a spingermi a pensare in grande e a coltivare ideali. Al primo posto ci sono i valori cristiani, che erano il tessuto della nostra cultura intesa come valori condivisi dalla comunità".

E questi valori sono davvero il fondamento di intere comunità, anche di frazioni piccole come quelle di Rimoldo e Valaperta. Come spiega anche monsignor Gaetano, infatti, spesso sono stati proprio questi paesini a fare da culla per molti altri religiosi



Al centro
monsignor
Gaetano
Galbusera.



che hanno intrapreso il suo stesso percorso: “la mia scelta di vita non ha niente di originale o straordinario” afferma, “chi conosce bene la nostra storia e non dimentica, sa che sono partiti per il Brasile, Argentina e Africa altri missionari e missionarie. Davvero il Vangelo di Gesù è penetrato profondamente nelle nostre case ed è capace di provocare scelte forti e sostenute dalle famiglie e dalla comunità. Dalla fede nel Vangelo è nato il coraggio di uscire dal nostro “piccolo” per affrontare il mondo. Se non sbaglio il primo missionario è partito per il Brasile nel 1910, padre Samuele Galbusera, salesiano”.

La scelta di andare in Perù, in ogni caso, non era il primo obiettivo per il casatese, anzi. L'idea è nata dopo, grazie a una richiesta da parte di esterni. Prima dell'America del Sud infatti, il religioso ha vissuto diverse esperienze qui in Italia e ha seguito un lungo percorso di formazione, entrambi ele-



menti che hanno influito sul suo futuro. “Io sono diventato salesiano, figlio di don Bosco, seguendo una strada già aperta. La vocazione chiede una disponibilità totale: andare dove ti inviano, dove c'è bisogno. All'inizio non sai che cosa ti riserva la tua chiamata, ti trovi di fronte una sorpresa dopo l'altra, di certo non ti aspetti di arrivare fino in Perù. Per quanto riguarda il mio percorso, da giovane prete ho lavorato in un riformatorio di Arese, con i ‘barabitt’, come li chiamavano. Poi sono stato anche con gli studenti delle superiori a Brescia, e dopo ancora mi hanno chiesto di fare il parroco, prima ad Arese, e poi a Sesto San Giovanni. Sono stato anche Superiore (Ispettore) della zona Adriatica. E poi è arrivata la proposta per il Perù” racconta il vescovo.

“Nel 1997 i Superiori mi chiamarono a Roma e mi proposero di andare in America Latina a dirigere un nuovo Seminario che si era aperto sulle Ande a 3000 metri di altezza. Il Seminario era appena stato fondato dal presbitero Ugo De Censi, cofon-

I missionari si impegnano a portare i fedeli a una fede convinta e solida. Ma l'azione pastorale della Chiesa deve preoccuparsi dei problemi sociali, dell'ambiente, dell'educazione, della salute e della sicurezza.



In 12 anni di attività, il suo lavoro pastorale è stato molto prolifico: «Abbiamo organizzato visite pastorali alle comunità della “selva” e l’animazione delle attività che si sono aperte al servizio della popolazione: una scuola, un piccolo ospedale, varie parrocchie, asili per bambini e formazione per i seminaristi».

datore dell’Operazione Mato Grosso, movimento che a Casatenovo ha i suoi gruppi e suoi volontari in missione. Ho accettato e ho fatto il Rettore di Seminario per 10 anni. Il progetto era formare sacerdoti con l’esperienza di lavoro e condivisione con la gente povera, aperti alla vita pastorale – che si vive a contatto diretto con gente – lontani dallo spirito clericale, con carità generosa. E poi la sorpresa assolutamente inaspettata: andare a fare in Vescovo nella zona amazzonica».

Una proposta particolarmente coraggiosa, ma altrettanto coraggiosa è stata la scelta di accettare: è risaputo infatti che l’Amazzonia sia un territorio attraversato da numerose problematiche, con le quali spesso risulta difficile confrontarsi. Tuttavia, lo spirito religioso è stato di gran lunga più forte, e insieme all’azione della Chiesa ha contribuito – e deve tutt’ora contribuire – anche ad affrontare questo genere di eventi.

“Il mio vicariato (=diocesi) è una chiesa di prima evangelizzazione, i missionari si sono stabiliti e operano da cinquant’anni. La popolazione che vive sulle sponde del fiume Ucayali (quando il fiume che attraversa il Perù dal Sud al Nord entra in Brasile prende il nome di Rio delle Amazzoni) è formata in minoranza da popolazioni indigene e in maggioranza da popolazioni meticce. Ci sono povertà, difficoltà enormi per l’educazione e la salute, problemi dovuti alla deforestazione, all’estrazione mineraria illegale, agli inquinamenti. La maggior parte della popolazione vive nella città di Pucallpa, una città in

continua crescita, ma con gravi problemi economici e sociali. Religiosamente è diffusa quella che chiamano la “pietà popolare”, che dà spazio alle manifestazioni esterne come le processioni, le feste dei santi e le veglie. I missionari si impegnano a portare i fedeli a una fede convinta e solida. Ma l’azione pastorale della Chiesa deve preoccuparsi dei problemi sociali, dell’ambiente, dell’educazione, della salute e della sicurezza. In merito alla complessità delle problematiche dell’Amazzonia, papa Francesco ha scritto il documento ‘Cara Amazzonia’, che invito a leggere”.

L’obiettivo principale dell’esperienza in Perù è stato certamente quello di ogni missione religiosa, ovvero mettersi al servizio degli altri per aiutarli nel bisogno, diffondendo la Parola del Vangelo. In questo, monsignor Gaetano è sicuramente un modello esemplare, in quanto in questi 12 anni di attività, il suo lavoro pastorale è stato molto prolifico: “abbiamo organizzato visite pastorali alle comunità della “selva” e l’animazione delle attività che si sono aperte al servizio della popolazione: una scuola, un piccolo ospedale, varie parrocchie, asili per bambini e formazione per i seminaristi” racconta, e, descrivendo un po’ le persone con cui è venuto a contatto: “la gente dell’Amazzonia ha la sua cultura, è legata alla sua terra e alla natura, ha le sue credenze ed è dedita alla pesca... per i tanti problemi però tende – e questo soprattutto i giovani – ad andare verso la città, abbandonando le proprie tradizioni. Mi ha colpito molto anche il loro carattere: i peruviani sono molto aperti e accoglienti”.



PUCALLPA OGGI

Scuola di ebanisteria "Taller Don Bosco" - Neshuya

I ragazzi che frequentano la scuola "Taller Don Bosco" di Neshuya (km 64 CFB), provenienti da vari villaggi della regione Ucayali e spesso con situazioni familiari difficili alle spalle, ricevono gratuitamente un'educazione e imparano una professione, coltivando i valori fondamentali e l'attenzione per i più poveri. Dopo

aver terminato la scuola, ai ragazzi che lo desiderano è data la possibilità di entrare a far parte della cooperativa Artesanos Don Bosco Pucallpa.



Parrocchia San Juan Bosco - Pucallpa

La parrocchia San Juan Bosco, che ospita anche il laboratorio di falegnameria di Artesanos Don Bosco Pucallpa, è stata aperta nel 2008 nel quartiere Siempre Unidos di Pucallpa, una delle periferie più povere della città. Grazie al sostegno di tanti benefattori e amici in Italia e dell'OMG è possibile "tenere sempre aperta la porta della carità", distribuendo viveri alle famiglie più povere, sistemando le abitazioni, aiutando per quanto riguarda la salute e i documenti di base, accogliendo temporaneamente alcuni bambini che non possono vivere con la famiglia, dando una formazione sana attraverso l'oratorio.

CAR - Casa Hogar Barcoiris - Pucallpa

La Casa Barcoiris, in funzione da gennaio 2017, è una struttura (CAR - Centro de Atención Residencial) che accoglie minori in stato di abbandono morale e materiale o separati temporaneamente dalla famiglia per motivo di tutela, provvedendo ai loro bisogni materiali, affettivi, educativi e formativi. car.barcoiris@gmail.com

Parrocchia Santo Domingo Savio - Pucallpa

La parrocchia Santo Domingo Savio si trova nel quartiere La Perla di Yarinacocha (Pucallpa), una zona della città fino a pochi anni fa disabitata e ora invasa da migliaia di persone. La parrocchia è nata da poco e, oltre al servizio pastorale, è stato aperto un oratorio per creare un luogo "pulito" dove bambini e ragazzi possano incontrarsi e crescere in modo sano.

Collegio "Don Bosco" - Pucallpa

Il collegio salesiano "Don Bosco" di Pucallpa, aperto dal vescovo salesiano monsignor Gaetano Galbusera, è riconosciuto per la formazione di alto livello e per lo stile educativo improntato al metodo di don Bosco.

Casa "El Buen Samaritano" - Pucallpa

Attraverso la casa di salute "El Buen Samaritano" ("Buon Samaritano") il Vicariato Apostolico di Pucallpa, con il sostegno di varie entità locali ed estere e grazie alla collaborazione volontaria di persone, medici e infermieri locali, assiste gratuitamente i più poveri, anziani, persone abbandonate della città.



Artesanos Don Bosco

Artesanos Don Bosco, cui si ispira Artesanos Don Bosco Pucallpa pur rimanendo un progetto indipendente, è un'organizzazione cooperativa non-profit che sostiene numerosi artigiani in Perù che hanno frequentato le scuole professionali dell'Operazione Mato Grosso. Attualmente ne fanno parte decine di scultori, pittori, falegnami, artisti del vetro e della pietra, il cui lavoro è molto apprezzato in Perù, Italia e Stati Uniti.

A Pucallpa Artesanos Don Bosco ha realizzato tutte le opere in legno e le vetrate della Cattedrale, e le vetrate della chiesa Nostra Signora di Lourdes di Yarinacocha.

Quest'esperienza del Perù purtroppo è recentemente giunta al termine e, a posteriori, viene naturale fare dei confronti fra la civiltà italiana e quella peruviana. E così, don Gaetano spiega: "la globalizzazione porta anche nei paesi poveri, soprattutto fra i giovani, gli atteggiamenti e le tendenze delle nostre società evolute: parlo di moda, musica, cultura virtuale, consumismo... Solo che là è sempre evidente il contrasto tra quelli che possono (pochi) e tanta popolazione che vive di stenti. Chi non conosce il terzo mondo non può rendersi conto del nostro consumismo

e della nostra indifferenza. Ritorno a parlare della Esortazione Apostolica di papa Francesco, tanto attuale non solo perché recente, ma perché necessaria. Siamo chiamati a una vita più austera, a preoccuparci seriamente del tema ambientale e alla riscoperta dei valori della nostra tradizione, famiglia, solidarietà, Vangelo... e, per i giovani, dei forti ideali".

Si conclude così l'esperienza di monsignor Gaetano Galbusera, che porterà sempre con sé il ricordo di una vita spesa all'insegna dei valori cristiani, al servizio dei più bisognosi. ◆



125 anni di presenza salesiana a BOVA MARINA

Una casa fondata dai santi.

La fondazione delle prime opere Salesiane in Calabria è dovuta al cuore e alla volontà di don Michele Rua che oggi la Chiesa venera come Beato.

In Calabria don Rua fondò le case di Catanzaro (1894); Bova Marina (1898); Monteleone Calabro oggi Vibo Valentia (1904); Borgia (1905) e Soverato (1908).

Mentre le opere di Catanzaro e Borgia ebbero vita breve, le altre tre svolgono ancora le loro attività e tutte hanno già festeggiato i cento anni di presenza sul territorio.

Don Rua visitò la Calabria due volte: nel 1900 e nel 1906 ed in questo viaggio disse all'Ispettore Salesiano don Francesco Piccolo che lo accompagnava: "Don Francesco apri più che puoi case in Calabria: ce n'è gran bisogno".

A don Rua bastò poco per capire che la Calabria era una terra di missione sia per la posizione geografica, in quanto collocata all'estremo sud dell'Italia e quindi lontana dai grandi centri, e sia per le condizioni socio-economiche.

L'occasione di aprire una casa a Bova Marina si concretizza quando monsignor Raffaele Rossi, ve-

sco della diocesi di Bova, dal 1895 al 1899 chiese ai Salesiani di occuparsi del Seminario che sorgeva nella Marina di Bova. Il vescovo, ottenuto il consenso del capitolo il 24 luglio del 1897, stipulò una convenzione: firmatarla il vescovo monsignor Rossi per la diocesi di Bova e don Michele Rua per la Congregazione Salesiana.

Bova Marina è un comune relativamente giovane e la sua fondazione è avvenuta per iniziativa del vescovo monsignor Dalmazio D'Andrea, considerato il vero padre fondatore. La storia civile si intreccia con quella religiosa e si registrano avvenimenti che vedono contrapposti i Vescovi e molti amministratori comunali e cittadini di Bova di orientamento liberale.

Inviare i Salesiani in Calabria significava per don Rua compiere un gesto profetico per l'elevazione religiosa e culturale di un popolo povero ma generoso.

Così il 20 ottobre del 1898 partirono da Catania alla volta di Bova Marina don Giovanni Motta, (don Motta ricevette la veste talare proprio da don Bosco il 4 novembre del 1886) che sarà il direttore, e tre chierici: Pappalardo Giuseppe, Mauro Placido e Morello Corrado. A Messina incontrano monsignor Cagliero ed insieme attraversano lo stretto. Questo incontro ha sapore profetico perché Cagliero era un Salesiano della prima ora e don Bosco lo incaricò di guidare la prima spedizione missionaria in America Latina e i nostri quattro salesiani erano anche loro destinati ad una terra di missione.

Da questo momento in poi il cuore e la mente di Bova Marina saranno salesiani.



12 dicembre 1937. Foto ricordo con monsignor Cognata dopo il tesseramento dei ragazzi dell'azione cattolica.



Una diocesi piccola e povera

Il Seminario che venne intitolato a Maria Immacolata, si trovava nella diocesi di Bova, una Diocesi piccola e povera, composta da sole quindici parrocchie di cui solo quattro ubicate sulla costa e le altre nell'entroterra. Il retaggio greco-bizantino di questa zona ne fa un territorio fortemente legato alle tradizioni della Chiesa Greca Ortodossa. In questa parte della Calabria meridionale hanno avuto un ruolo determinante dal punto di vista religioso, culturale, socio-economico i monaci Basiliani. Il protettore della diocesi di Bova è san Leo, monaco Basiliano. Inoltre bisogna aggiungere che la Diocesi risentiva del clima risorgimentale ed erano presenti tensioni tra le fazioni liberali e i Vescovi con il loro clero, con episodi di intolleranza molto gravi tanto che il vescovo monsignor Rossi, solo un anno dopo l'arrivo dei Salesiani, chiese al papa Leone XIII di essere trasferito nella Diocesi di Matera (il 14 dicembre del 1899).

I Salesiani rimasero con coraggio, determinazione e forti dell'esempio di don Bosco che, di fronte alle minacce del padre di Cavour che gli chiedeva quale fosse la sua politica, rispose: *"La mia politica è quella del Padre Nostro"*.

Con l'insediamento dei Salesiani al Seminario tutti si adoperarono con pazienza e diplomazia a creare un clima di serenità, ma con scarsi risultati.

Però la situazione migliorò quando nel 1933 fu nominato vescovo di Bova monsignor Giuseppe Cognata, direttore del Collegio del Sacro Cuore di Roma. Nel suo ingresso in Diocesi dice: "Vengo in una terra dove da 35 anni operarono i miei confratelli salesiani". Crea subito un clima di distensione e inizia la sua visita pastorale durante la quale può constatare le infelici condizioni socio-economiche della Diocesi. Per avere un valido aiuto pastorale, fonda la Congregazione delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore che proprio nel 2023

hanno festeggiato i 90 anni della loro fondazione.

Purtroppo false accuse sul suo operato portarono alla sua destituzione nel 1940, proprio quando la sua opera stava dando profittevoli risultati. Venne però riabilitato da papa Giovanni XXIII e, durante il pontificato di papa Paolo VI, partecipa al Concilio Vaticano II. Nel 2020 papa Francesco ha dato il suo consenso per l'apertura della causa di Beatificazione.

Oggi monsignor Cognata, vescovo Salesiano e fondatore delle Salesiane Oblate, è servo di Dio.

I Salesiani, dopo pochi anni dal loro arrivo a Bova Marina, fedeli allo spirito di don Bosco, fondatore degli oratori, avevano preso contatti con gli abitanti del paese della Marina di Bova ed eressero una cappella in legno, spianarono un terreno per creare



L'Istituto Salesiano agli inizi, anno 1950.

un campo da gioco, aggiunsero due sale in muratura e il 29 gennaio 1911 inaugurarono l'Oratorio di Bova Marina dedicato a sant'Emilio. Quest'opera fu importante per la formazione di intere generazioni e rimase in attività per 36 anni fino alla grande guerra.

Nel 1947, anche l'oratorio di Sant'Emilio cessò di esistere e don Alessi vendette i locali, utilizzando il ricavato per la costruzione del nuovo Istituto Salesiano e del nuovo oratorio.

Prima con il terremoto del 1908 e poi con la seconda guerra mondiale, il seminario subì ingenti danni; allora don Luigi Alessi, che nel 1946 era stato trasferito a Bova Marina, prese la decisione di chiudere il seminario (con il consenso dei Superiori) e di costruire un nuovo istituto nel centro del paese di Bova Marina. Il terreno fu donato dal dottor Francesco Pugliatti mentre un Comitato Femminile raccolse la somma di lire 400. Il 12 aprile del 1949 si avviarono i lavori con la posa della prima pietra fatta da monsignor Antonio Lanza e già nell'autunno del 1950 la prima parte dei lavori venne completata, cosicché il 3 novembre dello stesso anno si poté inaugurare il nuovo anno

scolastico nell'istituto che funzionava come scuola media parificata. La scuola media fu provvidenziale per tanti ragazzi di Bova Marina e dei paesi vicini dal momento che la scuola pubblica aveva solo le scuole elementari. I Salesiani si impegnarono a formare tanti giovani, molti dei quali divennero professionisti affermati.

L'Ispettore don Antonio Toigo in occasione dell'apertura dell'anno scolastico disse: *“Lo sviluppo dell'opera è tutto merito della cittadinanza, la quale si è stretta intorno ai Salesiani i quali, con l'aiuto di Dio, hanno potuto realizzare quello che sembrava impossibile”*.

L'8 dicembre del 1953, monsignor Ferro, arcivescovo di Reggio Calabria, inaugurava i locali del nuovo oratorio, sorto a fianco dell'istituto dei Salesiani che prendeva il nome “San Domenico Savio”.

Il 13 maggio 1954 don Renato Ziggiotti, quinto successore di don Bosco, visitò Bova Marina per complimentarsi per il lavoro svolto.

Inoltre tanti giovani hanno avuto la possibilità di formarsi, oltre che spiritualmente e culturalmente, anche artisticamente grazie alle tante iniziative avviate dai Salesiani (quali ad esempio la Musica e



Oratorio di Bova Marina intitolato a sant'Emilio.

il Teatro). Oltre a quelle di don Rua, che visitò il Seminario per l'ultima volta nel 1906, ci furono le visite di: monsignor Giovanni Cagliero, che fu il primo cardinale salesiano (4 novembre 1904); don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco (dal 24 al 27 marzo 1914); monsignor Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, nella sua qualità di presidente dell'opera Propaganda Fide (9 e 10 novembre 1922); il beato Ildelfonso Schuster, abate benedettino e, successivamente, vescovo di Milano (9 e 10 aprile 1924).

Grazie alla Madonna del Mare

Don Ruggero Coin è il fondatore dei Giovani Cooperatori Salesiani della Calabria con i quali avviò l'iniziativa, nel 1978, di una radio libera chiamata "Radio Antenna Don Bosco" e di un giornalino stampato con il ciclostile dal titolo "Noi e Voi".

Il 24 e 25 ottobre del 1998, Bova Marina ha ricordato i cento anni della presenza salesiana, con molte manifestazioni, con il ritorno di molti sacerdoti che avevano operato in questa parrocchia-oratorio e con la presenza dell'ottavo successore di don Bosco, don Juan Vecchi. Per l'occasione è stata scoperta una lapide marmorea sulla facciata della chiesa di don Bosco.

Come dicevo, la storia sia sociale e soprattutto quella religiosa e liturgica di Bova Marina è scandita dalle ricorrenze salesiane: Laura Vicuña; san Francesco di Sales; san Giovanni Bosco; san Domenico Savio; santa Maria Domenica Mazzarello, co-fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), il beato Michele Rua e Maria Ausiliatrice. La ricorrenza che vede la maggior partecipazione di fedeli è la prima domenica di Agosto quando ricorrono i festeggiamenti, sia civili sia religiosi, per la Madonna del Mare, protettrice di Bova Marina. In questi 125 anni di presenza salesiana a Bova Marina molti sono stati i sacerdoti che hanno profuso il loro impegno, facendo conoscere il carisma di don Bosco e impegnandosi per formare "buoni cristiani e onesti cittadini" con l'attività soprattutto

IL TRENO PER CROTONE

Monsignor Bregantini racconta spesso il suo primo incontro con una famiglia del Sud: «Dal Trentino scesi in treno a Sapri, viaggiando con una famigliola che tornava in Calabria. Eravamo due seminaristi, come al solito abbastanza sprovveduti: il viaggio era lungo, ma non avevamo portato praticamente nulla con noi; a un certo punto ci venne una gran fame. La famiglia che viaggiava con noi, più saggiamente, aveva portato pane casereccio, salamino e olivette.

La mamma si accorse che eravamo affamati e ci preparò un panino. Quando ce l'offrì, prima a noi che ai suoi figli, ulteriore delicatezza, ci invitò con la parola più bella che ho mai sentito dire al Sud: «Favorite», cioè «Prendete».

Io non avevo mai sentito quell'espressione, e la trovai bellissima. Anni dopo, quando ero vescovo a Locri, ci occupammo della ristrutturazione di una chiesa di campagna. Gli architetti con molto gusto avevano realizzato un tabernacolo simile a un forno per il pane: bianco, tondo, con una porta piccolissima. In effetti, entrando, dava proprio l'impressione di un forno per il pane. Mi chiesero che cosa dovevano scriverci sopra.

«Pane di vita» dissi io. «Non va bene» mi risposero. «Queste sono espressioni da cattedrale».

Allora ho chiesto a loro cosa avrebbero voluto scrivere.

«Favorite» mi suggerirono.

Mi spiegarono che se Gesù, nell'ultima Cena, si fosse rivolto a dei Calabresi, invece che «prendete e mangiate», avrebbe detto «favorite», e così scrivemmo sul tabernacolo.

Quel «favorite» è per me l'essenza dell'accoglienza e dell'affetto del Sud. La gentilezza di quella signora e il clima familiare che si era immediatamente creato, avevano dato un sapore nuovo anche al pane».

dell'oratorio con i suoi eventi tradizionali e non, a cui vanno aggiunti il lavoro intenso della PGS "Don Bosco" che educa attraverso lo sport sano e vivace e le attività culturali promosse dal CGS Sales insieme a "Bibliopedia" e "Nati per leggere".

Di grande rilievo è l'operato del Cine-teatro "Don Bosco", l'unico della fascia Jonica (i più vicini sono a Reggio Calabria e Locri).

La comunità bovese è molto riconoscente all'opera dei Salesiani, consapevole del suo ruolo determinante in un'area dove è stata e continua ad essere un vero punto di riferimento per le giovani generazioni, e spera, con l'aiuto di don Bosco e Maria Ausiliatrice, che questa presenza possa protrarsi a lungo nel tempo. ♦

DON ROMEO SALAMI

Nel cuore dell'Africa salesiana

«Ero affascinato dal lavoro pastorale dei Salesiani di Don Bosco con i bambini vulnerabili (a volte chiamati bambini di strada) nella mia città natale, Porto-Novo (Benin). Mi sono detto che la loro missione corrispondeva alla mia aspirazione più profonda».

Può presentarsi?

Sono Romeo Salami, religioso e sacerdote salesiano. Sono nato in Benin il 25 aprile 1991. Dopo un baccalareato in scienze e tecniche amministrative e di gestione (comunemente noto come BAC G2 in Benin), ho iniziato la mia formazione religiosa e sacerdotale da settembre 2007 ad agosto 2019. Durante la mia formazione ho conseguito un Master in Filosofia. Attualmente sono in missione a Bamako, in Mali. L'opera di Bamako appartiene all'Ispettorato salesiano dell'Africa nord-occidentale "Nostra Signora della Pace", che comprende Benin, Burkina Faso, Gambia, Guinea-Conakry, Mali e Senegal. Mi piacciono la musica, lo sport e la scrittura. La mia passione per la scrittura mi ha portato a pubblicare due romanzi: *L'aventure d'Iwé sur les chemins du savoir*, *Vigile*, un opuscolo religioso *Veillez et priez* e la biografia del nostro confratello Antonio César Fernández.



Perché è diventato religioso e salesiano?

La verità è che è davvero difficile spiegare tutte le ragioni di una vocazione. Spesso c'è un elemento di grazia che sfugge a una spiegazione esaustiva. Tuttavia, ci sono alcune motivazioni di cui sono consapevole. In questo senso, posso dire che è stato il desiderio di fare della mia vita un dono per i più bisognosi ad attirarmi per primo verso il carisma salesiano.

Ero affascinato dal lavoro pastorale dei Salesiani di Don Bosco con i bambini vulnerabili (a volte chiamati bambini di strada) nella mia città natale, Porto-Novo (Benin). Mi sono detto che la loro missione corrispondeva alla mia aspirazione più profonda. Volevo dare la mia vita per rendere migliore la vita dei bambini disagiati, proprio come facevano i salesiani. In seguito, la scoperta della storia e della missione di don Bosco ha rafforzato la mia intuizione di essere nel posto giusto per ciò che sentivo. Con il tempo, ho capito che questo stile era radicato nella

figura di Cristo Buon Pastore, che ho imparato a conoscere meglio e che ho cercato di imitare impegnandomi nella vita religiosa salesiana.

Come ha reagito la sua famiglia?

A parte mio padre, che all'inizio ha rifiutato categoricamente, gli altri membri della mia famiglia pensavano che dovessi maturare il mio desiderio. Mio padre rifiutò categoricamente perché la mia scelta andava contro le sue aspirazioni per me. Sono stati alcuni anni di incomprensioni e a volte di tensioni. Tuttavia, dopo l'intervento di varie persone, accettò di lasciarmi iniziare la formazione iniziale, a condizione che dopo una breve esperienza tornassi alle aspirazioni che aveva per me. Ma il Signore decise diversamente e io passai alla professione perpetua e all'ordinazione sacerdotale. A partire dalla fase pratica, mio padre e io cominciammo a capirci. Vedendo che mostravo una vera gioia in questo cammino, gradualmente accettò la mia scelta. Alla fine ha espresso la sua gioia nel vedermi felice della mia scelta di vita. Ha assistito alla mia professione perpetua nel 2017 e alla mia ordinazione nel 2019, prima di lasciare questo mondo il 12 gennaio 2020, giorno liturgico del battesimo del Signore.

Qual è il suo lavoro attuale?

Attualmente sono economo dell'opera salesiana a Bamako, in Mali. Quest'opera comprende una scuola professionale, una parrocchia, un oratorio-centro giovanile, un ostello per studenti e una grande fattoria.

Il Provinciale mi ha anche affidato la responsabilità di Direttore dell'Ufficio Pianificazione e Sviluppo dal luglio 2022. Questa struttura ha quattro équipe, rispettivamente in Benin, Burkina-Faso, Mali e Senegal, e con uno staff di circa venti persone supporta le diciotto (18) opere della nostra provincia nella pianificazione strategica, nell'identificazione, nella formulazione, nel monitoraggio e nella valutazione di progetti e programmi.

Come si svolge il suo lavoro?

Nel cuore della missione salesiana di Bamako, il servizio di amministrazione dei beni in cui sono attualmente coinvolto sta andando bene, soprattutto perché ci permette di contribuire al benessere dei giovani, in particolare dei più svantaggiati.

In effetti, il lavoro a Bamako è grande e ha una notevole economia. Dobbiamo pianificare con la comunità i budget per i diversi settori e monitorarne quotidianamente l'applicazione attraverso la presenza e l'utilizzo di diversi strumenti di gestione. In questa missione è fondamentale la collaborazione con il personale attraverso una buona gestione, aiutandolo ad appropriarsi delle sfide del progetto e motivandolo. Pianificare, raccogliere fondi, sostenere la realizzazione delle attività, tenere aggiornati gli strumenti contabili, controllare i conti, valutare e proiettarsi nel futuro affinché i giovani e le varie persone che lavorano con voi e si rivolgono a noi possano avere un'associazione che risponda alle loro esigenze sono tutte sfide per questo dipartimento.

Come sono i vostri giovani?

I nostri giovani sono pieni di energia e di sogni. Si aspettano molto dalla famiglia, dalla società e dalla Chiesa. Amano la vita comunitaria e sono talvolta

«Ero affascinato dal lavoro pastorale dei Salesiani di Don Bosco con i bambini vulnerabili (a volte chiamati bambini di strada) nella mia città natale, Porto-Novo (Benin). Mi sono detto che la loro missione corrispondeva alla mia aspirazione più profonda. Volevo dare la mia vita per rendere migliore la vita dei bambini disagiati, proprio come facevano i salesiani».



estroversi, anche se con il tempo e spesso sotto la guida di varie personalità e figure, diventano sempre più consapevoli del potenziale culturale, economico, intellettuale e artistico del loro ambiente e della loro generazione.

A volte si scoraggiano quando l'ambiente non offre loro motivi per credere in un domani migliore. Anche se in alcuni momenti e luoghi fanno fatica a resistere, spesso sono determinati quando sono convinti di avere una causa giusta e nobile per cui lottare. Vedrete che nella maggior parte dei movi-

menti sociali in questa regione dell'Africa, i giovani si mobilitano in gran numero per difendere questa o quella causa. Questo è un segno che sono pronti per il cambiamento.

I nostri giovani amano incontrarsi con altri giovani della loro comunità o di altri paesi. Sono appassionati di sport, musica e danza; in breve, sono pieni di vita e non desiderano altro che essere guidati verso un domani migliore.

Va detto che attualmente abbiamo una generazione di giovani molto spontanei nell'esprimersi, nel parlare dei loro bisogni e dei loro sogni, soprattutto quando vengono dati loro l'opportunità, lo spazio e il tempo per farlo.

Come viene percepita la Chiesa nella Provincia AON?

Se guardiamo alla storia dei diversi Paesi di questa regione dell'Africa, possiamo vedere che la Chiesa ha dato un contributo importante all'educazione. La vivacità delle celebrazioni religiose e delle espressioni di fede caratterizza questa Chiesa, la cui carità verso tutti si concretizza anche in servizi e strutture molto concrete: ospedali, case per orfani ecc.



«I nostri giovani amano incontrarsi con altri giovani della loro comunità o di altri paesi. Sono appassionati di sport, musica e danza; in breve, sono pieni di vita e non desiderano altro che essere guidati verso un domani migliore».



È vero che si ripongono grandi speranze nella Chiesa in ambito socio-politico. Anche in questo senso c'è ammirazione per i suoi interventi, ma anche osservazioni critiche sul suo riserbo e sulla sua prudenza nel farsi coinvolgere in certe questioni, anche se altri riconoscono un approccio saggio.

Ciò che è chiaro è che la Chiesa sta compiendo sforzi crescenti per essere vicina alle persone e per camminare con loro secondo le linee significative delineate dalla *Gaudium et Spes* al numero 1: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di questo tempo, specialmente dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non c'è nulla di veramente umano che non trovi eco nel loro cuore".

E i Salesiani?

In generale, i Salesiani sono visti come "specialisti in questioni giovanili" in molte chiese locali dell'Ispezzoria. I Salesiani sono molto apprezzati per il loro approccio ai giovani, per il loro lavoro e per il carattere innovativo che apportano ad alcuni settori dell'educazione, in particolare attraverso i Centri Professionali.

I giovani vedono il lavoro pastorale dei Salesiani di Don Bosco come una grazia nella loro vita. Questo significa che i percorsi individuali e collettivi in diversi ambienti sono ancora segnati dai buoni ricordi dell'opera pastorale dei Salesiani. Guardando al passato e confidando nel presente, i giovani nutrono una grande speranza per ciò che i Salesiani possono portare loro in futuro.

Gli ambienti educativi sono affascinati dall'approccio del sistema preventivo, di assistenza educativa, che trovano innovativo ed esigente per il contesto culturale prevalente. Si aspettano che i Salesiani sappiano non solo utilizzarlo, ma anche trasmettere e propagare questo patrimonio carismatico.

Quali sono le realtà più belle?

Oltre a quanto già detto, possiamo citare l'ottimismo presente nei vari ambienti nonostante le sfide



da affrontare. C'è una "gioia di vivere" che nulla sembra togliere alle persone.

Ci sono stati anche dei veri e propri cambiamenti socio-economici, con opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani laureati. Alcune città si stanno trasformando, con bei viali e abitazioni, e stanno sorgendo moderne strutture ospedaliere...

Un elemento evidente è il patrimonio culturale, che viene sempre più valorizzato e che trasmette non solo le conquiste del passato, ma anche il potenziale culturale e di sviluppo dei popoli delle nostre regioni.

Qual è il suo sogno?

Il mio più grande desiderio è quello di rendere questa parte dell'Africa "un mondo migliore per i nostri giovani". Sono pieni di speranza, pieni di vita, a volte pieni di paura, e tutto ciò che vogliono è essere accompagnati.

Il mio sogno, senza idealizzare troppo il futuro, è quello di offrire loro percorsi e itinerari concreti e realistici nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nei nostri collegi, nei nostri quartieri, nei nostri comuni, nelle nostre città o nei nostri Paesi, affinché possano crescere come persone, acquisire competenze che possano permettere loro di guadagnarsi da vivere e contribuire al benessere del loro ambiente.

Il mio più grande desiderio è quello di rendere questa parte dell'Africa "un mondo migliore per i nostri giovani", affinché possano crescere come persone, acquisire competenze che possano permettere loro di guadagnarsi da vivere e contribuire al benessere del loro ambiente.

L'angelo dei LEBBROSI

Storia della salesiana, andata in missione «per dare un senso alla sua vita» di giovane ragazza alla ricerca «di un progetto molto valido» al quale dedicarsi.



«Dopo averla incontrata, la mia vita non è stata più la stessa. Vedere suor Silvia all'opera è percepire fisicamente la mano del Padre che disegna la storia delle persone e del mondo. Vedere come accetta con forza e coraggio, in ogni momento, di essere un semplice strumento, provoca una violenta emozione che ti offre un mondo capovolto».

Suor Silvia Vecellio non vuole che si parli di lei. Quando l'ho incontrata a Torino, dove aveva ricevuto la cittadinanza onoraria per le sue opere di missionaria in Brasile, giornali e televisioni si sono molto occupati del suo personaggio e lei soffriva. Era visibilmente a disagio nel dover parlare in pubblico di se stessa e del «miracolo» che ha compiuto nel sud del Mato Grosso. Non avevo avuto il coraggio d'insistere per un'intervista che si aggiungeva alle tante altre, in giornate faticose e affollate d'impegni. C'eravamo semplicemente salutate e abbracciate. Ma la sua figura asciutta, come scolpita nell'essenzialità e nella semplicità difficile della vita che da quarant'anni conduce, il suo sguardo severo e pensoso dietro alle lenti, che si addolciva quando parlava dei suoi ammalati di lebbra, come se li avesse tutti lì, accanto, mi erano rimasti nel cuore.

In questi anni non ho smesso di pensare a lei in quel Brasile dove ho conosciuto altre donne, religiose e laiche, che con il loro coraggio e il loro sorriso hanno fatto «miracoli», salvando migliaia di persone, accogliendo bambini e ragazzi di strada, cambiando la vita delle comunità alle quali si dedicano senza risparmi. In totale gratuità.

Per coincidenze provvidenziali ho continuato ad incontrare persone che mi parlavano di lei con entusiasmo, come il chirurgo torinese, esperto in ferite difficili, che spesso va ad operare nell'ospedale di São Julião, da lei fondato a Campo Grande, capitale dello Stato del Mato Grosso del Sud, e che confessa con voce che tradisce commozione:

«Dopo averla incontrata, la mia vita non è stata più la stessa. Vedere Silvia all'opera è percepire fisicamente la mano del Padre che disegna la storia delle persone e del mondo. Vedere come accetta con forza e coraggio, in ogni momento, di essere un semplice strumento, provoca una violenta emozione che ti offre un mondo capovolto. Con lei accade sempre qualcosa d'importante e singolare. Non dimenticherò mai una delle prime volte, a São Julião, quando mi disse: «Sei un asino!». Io mi fermavo sulle ferite, lei conosceva la storia, i sogni e l'anima dell'ammalato, come di tutti quelli con i quali condivideva la vita. Credo di non essermi mai sentito in vita mia così piccolo ed inutile come quella volta. Una lezione che mi è servita per sempre. Parlare con lei è sempre un'esperienza che ti segna profondamente, ti fa sentire come un bimbo che riceve un regalo. L'ultima volta che sono stato a Campo Grande, ci si domandava chi fosse in grado,

in futuro, anche se il più lontano possibile, di prendere il suo posto. Una preoccupazione legittima, lei si sta avviando agli ottant'anni e continua a dormire quattro ore per notte. La sua risposta è stata semplice e serena: «Se il Padre ritiene che ciò che ho fatto meriti di sopravvivere, provvederà Lui». Questa è Silvia, una che si fida totalmente di Dio e si abbandona fra le sue braccia, sempre pronta ad accettare qualsiasi cosa accada».

Mi ha raccontato di lei con sconfinata ammirazione e affetto anche don Aldo Rabino, salesiano, cappellano del Torino Calcio, che l'ha scoperta nel 1970, durante un viaggio in Brasile, perché gli aveva chiesto di celebrare la Messa nel lebbrosario. «Spezzare il pane con quegli ammalati, darlo ai loro corpi spezzati dalla lebbra, sentire l'amore che trasformava il dolore in timida gioia e tanta speranza, i lebbrosi e le suore uniti in un abbraccio che vinceva la malattia, mi fece prendere una decisione: sarei diventato anch'io parte di quella famiglia, uscita da una pagina del Vangelo. Avrei camminato con loro». Da quell'incontro, pilotato dal cielo, nacque l'idea di sostenere suor Silvia e le sue opere. Per realizzarla don Aldo, con don Franco Del Piano, splendida figura di salesiano architetto, scomparso prematuramente, creò l'Operazione Mato Grosso. Sono alcune delle testimonianze che mi hanno permesso di ricostruire la storia della salesiana, andata in missione «per dare un senso alla sua vita» di giovane ragazza alla ricerca «di un progetto molto valido» al quale dedicarsi.

Come Santa Madre Teresa

Per seguire quest'impulso lasciai, a ventitré anni, l'amato Cadore, dove era nata nel 1931 e dove viveva bene, «sciando e scalando le montagne che fanno da cornice alle Tre Cime di Lavaredo». Era venuta a Torino per entrare nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le Salesiane di don Bosco, come lei stessa racconta: «I primi tempi furono molto duri. Era difficile rinunciare a tanti sogni, al paese, alle montagne, ma scoprivo sempre

di più in me che Dio aveva disegni diversi da quelli sui quali fantasticavo, mi faceva capire che era cosa dura ribellarsi alla volontà del suo cuore. Sebbene cercassi più volte di resistergli, fu tutto inutile, lui si dimostrò sempre il più forte».

Nel 1959 fu mandata a Campo Grande, in un collegio salesiano per ragazze ricche, un po' come accadde a Madre Teresa di Calcutta. Ma la scuola le stava stretta. Ricorda con la semplicità di un parlare essenziale nella sua concretezza, senza nessuna polemica, una saggezza tutta femminile, con i piedi per terra: «Mi pareva un controsenso essere andata in missione per insegnare a studentesse benestanti, io che volevo andare ad abitare fra gli indios ed ero una donna d'azione. Non volevo fare niente di speciale, soltanto stare in mezzo alla povera gente e dividerne i problemi e l'esistenza».

Insegnò per undici anni. Un giorno d'estate, nel 1966, mentre camminava nelle periferie polverose della città, sbagliò strada e si trovò per caso di fronte ad un recinto di filo spinato, attraversato dalla corrente elettrica. Su un cartellone c'era scritto «Lebbrosario». Sorpresa e incuriosita, s'informò. Era



Con l'aiuto dell'associazione di don Rabino e di tanti benefattori, conquistati dalla sua dedizione agli ultimi fra gli ultimi, trasformò il «deposito di ammalati», dimenticati e negati, in un modernissimo ospedale, che divenne l'unico presidio sanitario gratuito in un territorio più grande dell'Italia.

stato costruito durante la dittatura di Getulio Vargas, nella seconda metà degli anni Trenta, e poi, come tanti altri, abbandonato ad un totale degrado. Un lager di condannati alla morte civile e sociale, prima ancora che a quella fisica, considerati rifiuti umani da nascondere e da dimenticare. Ne fu sconvolta. I lebbrosi vivevano in condizioni spaventose, in casette malsane, prive di tutto, assediate da topi e scarafaggi. Le latrine erano intasate, le fognature non funzionavano, gli ammalati, confinati in giacigli senza lenzuola e federe, si bendavano le gambe con garze luride e, in mancanza di queste ultime, si fasciavano i piedi con giornali per raccogliere il sangue e il pus. Come poveri animali in fetide cucce. Nella sala operatoria c'erano solo una sedia e una scaletta bianca, usata per l'amputazione delle dita delle mani. L'infermeria era priva di ogni attrezzatura, qualche paio di forbici e tanta sporcizia. I lebbrosi



tare il morbo nell'istituto. Ma lei era decisa a non tornare più indietro, si sentiva arrivata a casa. Ottenne dai superiori di andare a vivere nel lebbrosario. Anche le autorità governative – erano gli anni della feroce dittatura dei «gorilla brasiliani» – le erano contro. Quella giovane suora, venuta da lontano, aveva messo allo scoperto una piaga che nascondevano, aveva fatto scoppiare un bubbone tenuto sotto sequestro. Come se avessero ricevuto uno schiaffo in faccia. Fu allora che avvenne l'incontro con don Aldo Rabino e i volontari, tra cui moltissimi giovani, dell'operazione Mato Grosso che venivano, ogni anno sempre più numerosi, dall'Italia e in particolare da Torino per lavorare al progetto di ristrutturazione dell'ospedale.

Intanto l'ex insegnante, consapevole di aver trovato la strada giusta e di corrispondere alla chiamata che l'aveva portata via dalla sua terra, preceduta dalla stima e dalla riconoscenza acquisite durante gli anni d'insegnamento, andò a far visita a cento fra le famiglie più ricche di Campo Grande: «Non chiedevo loro soldi, ma di essere aiutata, con il loro prestigio e le loro conoscenze, a portare avanti la ristrutturazione del lebbrosario».

In molti risposero al suo appello. L'albero della speranza, che suor Silvia aveva idealmente piantato nel cuore del fatiscante lebbrosario, cominciò a dare i suoi frutti miracolosi. Con l'aiuto dell'associazione di don Rabino e di tanti benefattori, conquistati dalla sua dedizione agli ultimi fra gli ultimi, trasformò il «deposito di ammalati», dimenticati e negati, in un modernissimo ospedale, che divenne l'unico presidio sanitario gratuito in un territorio più grande dell'Italia. Lei sempre in prima linea, giorno e notte, pochissime le ore di sonno, molte quelle di preghiera, sempre presente ovunque, in cucina come nelle lavanderie, accanto al letto di un ammalato e nell'ambulatorio, attenta ad ogni più piccola necessità.



meno gravi si erano trasformati in infermieri per aiutare gli altri, spesso con molta difficoltà per le proprie menomazioni. Il medico governativo li visitava da lontano e coloro che erano disponibili a curarli, perdevano tutti i clienti che avevano in città. Un girone infernale, in un paesaggio arido di terra rossa, senza un filo d'erba. Suor Silvia sentì con chiarezza di essere *arrivata* alla terra promessa, attesa da tanto tempo.

Ogni settimana, nei giorni liberi dall'insegnamento, iniziò ad andare a visitare gli ammalati, anche se le famiglie delle allieve, informate delle sue visite, le creavano molti problemi. Temevano potesse por-

Un grande e moderno ospedale

Anno dopo anno, si formò un complesso con nuove costruzioni, una clinica con quaranta posti letto, un centro chirurgico all'avanguardia, attrezzato con moderne tecnologie e quattro sale operatorie, un laboratorio dentistico e ambulatori, un centro per la riabilitazione, un'officina ortopedica e un moderno centro congressi dove si dibattono, a livello internazionale, i problemi legati alla cura dell'hanseniasi. Oggi il Sào Julião non ospita soltanto i lebbrosi, ma ogni genere di ammalati.

Una cittadella dell'amore, ma anche un nucleo propulsore di altre realtà che sono nate dal grande cuore di una donna che un giorno ha detto un «sì» senza riserve e lo ripete ogni mattina. Accanto all'ospedale sono sorte la chiesa, una scuola materna, elementare e media, intitolata a don Franco Del Piano, con trecento alunni. Per permettere ai ricoverati meno gravi di lavorare e rendersi utili, è stato realizzato un allevamento di mucche da latte, maiali e galline che procurano prodotti per la comunità, e vengono organizzati lavori agricoli.

I lebbrosi, oltre ad essere riabilitati nel corpo, devono poter recuperare la propria identità e dignità di persone. Il lavoro è un mezzo fondamentale per questa rinascita.

Ma a Campo Grande, crocevia di tante strade e sofferenze, sono state create anche strutture di accoglienza per bambini abbandonati in tenera età, in attesa di adozione, Vovo Tulia, e il CEDAMI, il Centro d'appoggio per l'emigrante.

La città brasiliana è un affollatissimo corridoio per immigrati. Suor Silvia evoca un drammatico fenomeno storico di cui non si parla mai: «Negli anni Sessanta, molti tedeschi e italiani, che avevano fatto fortuna in Brasile, hanno acquistato latifondi nel cuore del Mato Grosso. Sessanta milioni di persone sono state cacciate dalla loro terra e private del lavoro, sono diventate una comunità di nomadi. Una migrazione biblica di gente disperata, che arriva dal Paraguay, Uruguay e Bolivia, diretta a San Paolo o verso l'interno dell'Amazzonia, in

cerca di sistemazione. Il cammino che devono percorrere è lungo e insidioso, sono esposti ad ogni genere di pericoli e violenze. La vista di questi uomini e donne che sostano con i loro figli, anche per giorni, sui marciapiedi delle città, senza un posto dove riposare, senza cibo e assistenza medica, ha richiamato alla mia mente il ricordo di tanti nostri emigranti veneti, bellunesi, cadorini.

«Abbiamo iniziato con la distribuzione di un piatto di minestra calda, poi abbiamo costruito il CEDAMI, un grande edificio su due piani: nella parte bassa il refettorio, dove è servita, ogni sera, la cena a più di duecento persone, nella parte alta i dormitori. Cerchiamo di offrire il calore di un'accoglienza umana e solidale che si traduce in gesti concreti: cibo, ospitalità, assistenza medica, sociale e legislativa. È un piccolo gesto per riparare, almeno in parte, il male che è stato loro fatto, le ingiustizie subite».



Silvia non è soltanto «una donna di Dio». Le sue battaglie coraggiose, in difesa dei diritti dei poveri, degli sfruttati, degli oppressi dai potenti di turno, le hanno consegnato un ruolo sociale e politico, ne hanno fatto un personaggio pubblico, scomodo per le autorità, amatissimo dal popolo delle Beatitudini fra cui vive. Persone che si sono rialzate in piedi, sono uscite dal buio e dalla disperazione, per riprendere in mano il proprio destino e costruirsi un futuro. ◆

(Dal libro *Suore*, Paoline)

Uno dei tanti riconoscimenti ricevuti da suor Silvia.

Mi chiamo **VINCENZO**

È subito dopo la laurea ho deciso di vivere l'esperienza del Servizio Civile Universale in Madagascar.



«Quando iniziano a chiamarmi o ad abbracciarmi non resisto e nonostante la stanchezza mi fermo sempre a giocare con loro».

Una grande isola al largo della costa meridionale dell'Africa. Migliaia di specie animali, come i lemuri, introvabili in altre parti del mondo. Foreste pluviali, spiagge, barriere coralline. Nei pressi di Antananarivo, la capitale, si trova il sito archeologico di Ambohimanga. I movimenti migratori provenienti dai vari angoli dell'Oceano Indiano hanno dato origine a un melting pot culturale ricco di suggestioni. È così che suor Alejandra Strada, responsabile del Servizio Civile Universale ci presenta il Madagascar, la sua terra che affascina tanti giovani provenienti da vari posti del mondo, come testimonia uno di loro.

Un diverso concetto di tempo

“Quella che segue è una breve testimonianza della mia vita in Madagascar ma raccontare in breve ciò che un'esperienza del genere regala è impossibile.

Non basterebbero libri o immagini: è necessario viverla! Mi chiamo Vincenzo, ho 24 anni, vengo da Siracusa; subito dopo la laurea ho deciso di vivere l'esperienza del Servizio Civile Universale in Madagascar con la FVGs Onlus (Fondazione Volontariato Giovani e Solidarietà).

Ogni mattina la sveglia è impostata alle 6.50 ma in realtà a svegliarmi sono le urla delle bimbe, in piedi ancor prima dell'alba. Mi alzo, apro la finestra guardo il cielo nuvoloso, tipico della stagione delle piogge; poi in cucina a preparare il caffè anche per Tommaso, volontario come me e mio compagno di viaggio. Ci scambiamo il saluto mattutino con un cenno della testa ed in silenzio facciamo colazione, al termine a scuola per insegnare inglese. Dopo l'alzabandiera e l'inno nazionale malgascio, la campanella suona e la prima lezione inizia alle 7.40 circa. Circa, perché qui in Madagascar gli orari sono molto approssimativi, la puntualità viene sostituita dalla sottile arte dell'aspettare, *aspettare e aspettare* ancora. Il concetto di tempo al quale ero abituato sta pian piano prendendo una forma diversa, non è più fatta di orologi e scadenze ma si dilata e si restringe seguendo il levare o il calare del sole. Tut-



to scorre piano e la gente non ha fretta. Mi guardo intorno e vedo le persone muoversi lentamente, viene da pensare che c'è tutto il giorno a disposizione, quindi perché correre? Mi è capitato spesso di guardare l'orologio e restare stupito nello scoprire che fosse ancora presto, di avere ulteriore tempo per fare qualcosa sebbene si sia già fatto tanto.

A scuola, con gli studenti, cerco ogni giorno di instaurare un rapporto basato principalmente sul rispetto reciproco. La maggior parte delle classi sono molto numerose e gestirle non è sempre facile ma ciò mi fa impegnare ancora di più per cercare di offrire lezioni interattive e stimolanti. È una sfida contro i propri limiti e le proprie insicurezze: riuscire è una grande ricompensa.

Serenità di storie difficili

Mediante il dialogo con gli studenti imparo moltissimo riguardo agli usi e ai costumi di questa terra. Comprendere ciò che noi occidentali consideriamo *normale* qui è un tabù, mi fa aprire gli occhi e mi permette non solo di evitare indiscrezioni e disagi ma soprattutto di capire che a volte è necessario guardare le cose da un'altra prospettiva, abbandonare le proprie convinzioni e certezze. Dopo le lezioni torno a casa, o almeno ci provo, infatti nel cortile sotto casa giocano le bimbe del *foyer*, una struttura all'interno della comunità che accoglie bambine abbandonate o provenienti da contesti familiari disagiati. Quando iniziano a chiamarmi o ad abbracciarmi non resisto e nonostante la stanchezza mi fermo sempre a giocare con loro. *Loro* non sono soltanto un uragano di energia e vivacità, sono soprattutto storie di vite difficili. Ti scontri con le loro realtà quando i sorrisi cadono come maschere, sfociando in attacchi di rabbia, pianti e manifestazioni di disagio. La maggior parte di loro non ha una famiglia, nessuno da chiamare *mamma* o *papà*, soltanto qualche parente lontano, spesso interessato più alla loro potenziale forza lavoro che alla loro felicità. Te ne accorgi quando, pur non conoscendoti, ti abbracciano cercando il contatto fi-



sico, ti tengono per mano e litigano tra di loro per aggiudicarsi un posto in braccio. Vederle vivere in comunità mi fa ben sperare per il loro presente e soprattutto per il loro futuro.

Il Madagascar è un Paese tanto affascinante quanto contraddittorio. La natura è un susseguirsi di terra rossa e mare azzurro, di prati verdissimi e di una fauna endemica ricchissima. Purtroppo si respirano ancora i lasciti del dominio francese e così la fame, la povertà e la disuguaglianza sociale si alternano al lusso e allo sfarzo. Ciononostante il popolo malgascio è tra i più solari che abbia mai conosciuto: sorrisi e cordialità sono all'ordine del giorno.

Nel lento scorrere del tempo malgascio, i mesi trascorrono velocemente. Credo che dipenda dallo *star bene*, dalla vita di comunità che mi piace perché è semplice. Ed è proprio la semplicità di alcune cose e l'inspiegabile complessità di altre che ogni giorno continua a stupirmi.

Mi chiamo Vincenzo e questo è il mio Madagascar! ♦

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 3

PARLARE

Non parlare ai figli
è trattarli da animali
domestici.

La parola è fondamentale nell'educazione. È fondamentale almeno per tre motivi. Intanto perché è la parola a costruire la prima immagine inferiore che il bambino ha di sé. Quando il piccolo nasce, non sa, ad esempio, se è bello o brutto, se è buono o cattivo, se è intelligente o non intelligente. Il bambino pensa di essere quello che gli altri dicono che sia. Continuate a dire ad un bambino: "Sei antipatico, sei brutto!": il bambino si convincerà di essere antipatico e brutto. Al contrario, dategli: "Sei uno splendido bambino, farai qualcosa di meraviglioso...": il piccolo si convincerà di avere molte possibilità e partirà con il piede giusto. Insomma, sulle parole degli altri il bambino modella l'immagine del proprio io: immagine che porterà con sé per tutta la vita. Vi

sono cicatrici psicologiche contratte nell'infanzia che non si rimarginano più!

Il secondo motivo per cui parlare è fondamentale è perché le parole trasmettono pensieri, sentimenti, valori.

La parola è il più ricco allattamento psicologico. C'è una differenza enorme tra un ragazzo che sente solo parole come 'mangiare', 'bere', 'vestire' e quello che sente anche 'pace', 'amore', 'silenzio', 'giustizia', 'Dio' ... Il primo penserà che nella vita basta diventare 'grosso', il secondo sarà invitato a diventare 'grande'. Potenza delle parole!

Il terzo motivo dell'importanza fondamentale della parola sta nel fatto che la parola convince. Le armi possono vincere, la parola può convincere! Ebbene, qui arriviamo al cuore stesso dell'educazione. Educare, infatti, non è comandare, non è castigare (anche se il comando e il castigo ci vogliono): educare è far succedere fatti interiori, è persuadere, è convincere.

Datemi un ragazzo che abbia buone e profonde convinzioni, e mi date un ragazzo educato: un ragazzo che saprà tenere il suo giusto posto anche in una discoteca, anche in un pub.

Davvero: a conti fatti, l'educazione non è che parola condivisa!

Il periodo d'oro

Parliamo al bambino soprattutto tra i due ed i sei anni. Questi, infatti, sono gli anni d'oro per insegnargli a parlare. In essi il bambino si costruisce il vocabolario base che conserverà per sempre. Il piccolo che non impara a parlare da



bambino avrà, in seguito, difficoltà mentali e disturbi relazionali. Ma, attenzione! Il bambino impara a parlare se ci sente parlare e non, ad esempio, se vede la televisione. La dottoressa *Sally Ward*, che è considerata la massima autorità inglese in materia, non ha dubbi: "Un bambino troppo teledipendente parla a tre anni come uno di due. Qualcuno forse dirà che un anno di ritardo è poco, no! È tanto, perché chi è in ritardo con la lingua materna a tre anni, lo potrà essere per tutta la vita".

Dunque, parliamo al bambino. È ovvio: senza soffocarlo, senza annoiarlo; ma parliamo! Parlare al bambino non vuol dire limitarci a dirgli una o due parole, ma vuol dire formare una frase completa, grammaticalmente corretta. Andate dal panettiere? Raccontategli del pane, di quanti tipi di pagnotte si possono trovare... Passate davanti ad una vetrina? Domandate alla bambina quale abito vi potrebbe andar meglio, quale colore vi sarebbe più adatto... Insomma, dobbiamo superare il modo di parlare che si riduce ai comandi secchi, rapidi, tassativi. Certo, anche queste sono parole, ma sono parole che non insegnano a parlare. Per favore, trattiamo meglio la mente del nostro bambino. Il cervello del bambino vuole il mare, non cucchiaini d'acqua; vuole frasi complete, non mozziconi di parole.

L'enorme potere della chiacchierata

Siamo in piazza. Due famiglie si incontrano e, ovviamente, si mettono a chiacchierare del più e del meno. Ad un certo punto il discorso dei papà cade sulla politica, mentre quello delle mamme sulla scuola. I figli (hanno 8, 10, 13 anni), dopo aver giocato un po', smettono e si avvicinano ai genitori che ancora parlano e danno giudizi sui rispettivi argomenti. Non è il caso di dire ai ragazzi: "Aprite le orecchie!": i figli sono tutt'occhi e tutto orecchi. Non solo sentono, ma, una volta tanto, ascoltano davvero papà e mamma che, senza saperlo, senza pensarci, sono saliti in cattedra e danno lezione! Non sanno di insegnare, eppure, mai come in questo momento, sono maestri.

POLLICINO

Perché passavano i mesi e il bellissimo Fabio rimaneva un piccolo adorabile bambino. Mamma e papà dovettero arrendersi all'evidenza: il loro piccolo non si decideva a crescere. Intrapresero subito il pellegrinaggio negli studi dei più importanti professoroni in materia di crescita. Tutti misuravano, pesavano, auscultavano, si facevano pagare un bel po' e poi dicevano con aria solenne: «Bah!».

La sera del primo compleanno di Fabio, però, il papà prese una decisione: «Piccolo o no, andiamo tutti a mangiare all'Oca Ciuca!»

L'Oca Ciuca è una pizzeria che ha dei bellissimi seggioloni per bambini piccoli agganciati al tavolo dei grandi. In uno di questi fu sistemato Fabio. Mamma e papà ordinarono la pizza con le acciughe che era la loro preferita e mentre aspettavano guardarono il loro bambino che pareva ancora più piccolo nel seggiolone. Il papà si intenerì e disse: «Fabiuccio mio, in ogni caso sei la cosa più bella che ho!» «Sono proprio felice di averti» aggiunse la mamma.

POF! Lì per lì nessuno se ne accorse, ma qualcosa di strano successe. Nel frattempo erano arrivate le pizze e mamma ne aveva preso un pezzetto minuscolo per metterlo in bocca a Fabio, ma non la centrò. La bocca era più in alto di dove se l'aspettava. «Ahi!» fece la mamma. Fabio aveva due denti! E poco prima non c'erano. Il bambino gorgogliò felice.

«Ma com'è bravo il mio campione!» disse papà.

POF! Successe di nuovo. Le gambe paffute di Fabio uscirono dal seggiolone. «Miracolo!» gridarono insieme mamma e papà, richiamando l'attenzione di tutti.

«È ora che gli compriate un vestito un po' più grande» bofonchiò la cameriera che era accorsa preoccupata. Fabio infatti aveva letteralmente squarciato la sua tutina da poppante.

La mamma lo prese in braccio e lo strinse forte. «Bambino mio, grazie, grazie, grazie...» piangeva e rideva di gioia. POF! Fabio crebbe di altre due dita. Il papà, che guardava a bocca aperta, sentenziò: «Ho capito! Sono le nostre parole che lo fanno crescere! Eravamo così preoccupati di tutto il resto e ci eravamo dimenticati di parlare con lui!»

«Caro, caro Fabiuccio mio!» fece la mamma, coprendolo di baci.

«Calma, cara» intervenne il papà. «Altrimenti arriverà a due metri!»

Tutti gli esperti dicono che tante volte si educa quando meno si pensa di educare! È questo il caso delle chiacchierate informali. Le parole dette spontaneamente, liberamente, rivelano, più di quelle dette dalla 'cattedra', quali sono i nostri pensieri, le nostre opinioni, i valori in cui crediamo: ecco perché hanno un fortissimo impatto sulla mente dei figli.

Persi nell'Infosfera

Dove si va? Ci siamo persi, / sembra di stare nella casa degli specchi.

La duplicazione del reale in cui siamo immersi nell'*altrove* spaziale e temporale del *metaverso* contribuisce a modificare in profondità la nostra percezione del mondo, delle relazioni con gli altri, delle esperienze che facciamo e persino di noi stessi.



Ogni giorno resto a galla in mezzo a un mare mosso,
vado piano quando è verde e accelero col rosso,
seicento battiti al minuto come un pettirosso,
ma, se chiamano i parenti, dico: "È tutto a posto!".

Posso imparare a vivere e scordarlo subito,
se vivere significa comportarsi da suddito,
archiviare su pennetta ogni pensiero stupido:
tu dimmi come fai...

Su mille strade da percorrere
ti mostrano soltanto forse le prime due o tre,
me ne sto andando più lontano solo per vederci chiaro,
se vuoi, puoi venir con me!

Dove si va? Ci siamo persi,
sembra di stare nella casa degli specchi.

Come si fa? Com'è che scegli
le circostanze e il senso vero degli eventi?

Dove si va? Ci siamo persi,
sembra di stare nella casa degli specchi.

Come si fa a restare attenti,
se questa noia corrode poi i nostri denti?



Le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, l'Intelligenza artificiale e le sue molteplici applicazioni in campi sempre più ampi e diversificati della nostra vita quotidiana, la duplicazione del *reale* in cui siamo immersi nell'*altrove* spaziale e temporale del *metaverso* contribuiscono a modificare in profondità la nostra percezione del mondo, delle relazioni con gli altri, delle esperienze che facciamo e persino di noi stessi. Se, da un lato, tutti questi strumenti moltiplicano le possibilità materiali ed esistenziali che ci vengono offerte, permettendoci di oltrepassare i limiti di una realtà necessariamente vissuta nel *qui ed ora* del presente e dischiudendoci

opportunità fino a qualche decennio fa del tutto impensabili, dall'altro lato sembrano acuire in noi il senso di incertezza e di smarrimento nei confronti del futuro e, non di rado, ci lasciano addosso la sensazione per molti aspetti paradossale di aver fatto un passo indietro sul piano della libertà e di un'autentica capacità di scelta. Anziché allargare i nostri orizzonti e arricchire la nostra quotidianità di prospettive inedite e feconde, essi finiscono spesso con il sommergerci di stimoli, proposte, esperienze e sollecitazioni che, "consumati" in maniera superficiale e frettolosa, non fanno altro che accelerare il nostro ritmo interiore, rendendoci schegge impazzite che attraversano la vita a velocità supersonica, senza più riuscire a distinguere l'essenziale dal superfluo e a rintracciare un senso nel repentino scorrere degli eventi. Piuttosto che regalarci maggiori opportunità tra cui scegliere e grazie alle quali accorciare le distanze con gli altri, sono forieri di un'esistenza ancora più vuota e monotona e ci consegnano a nuove solitudini.

Di fronte ai tanti cambiamenti, in gran parte ancora di difficile interpretazione, indotti da questa ennesima rivoluzione tecnologica e all'affermarsi di quella che è stata ribattezzata l'"età dell'*Infosfera*", i meno attrezzati sembrano essere proprio i giovani adulti, desiderosi, al pari dei loro fratelli minori, di confrontarsi con questa nuova dimensione virtuale e di sfruttarne appieno le potenzialità, ma decisamente meno a loro agio nel rapportarsi alle profonde trasformazioni in atto rispetto ai cosiddetti "nativi digitali". Ai loro occhi, la nuova realtà immateriale e illusoria modellata sul paradigma di una fittizia omologazione appare ancora più incerta e sfuggente, popolata dai fantasmi dell'inautenticità e dell'individualismo che, come mostri crudeli e insensibili, confondono ogni traccia o segnale che possa rivelarsi utile ai fini di un'efficace ricerca di senso e, in tal modo, rendono sempre più arduo individuare stabili riferimenti sulla base dei quali orientarsi. Finché non subentra una sorta di assuefazione che impedisce persino di accorgersi del



Dimmi cosa faccio di male, dico quello che mi pare,
è paradossale: serve una vita per farsi accettare
e un minuto per farsi ignorare.
È da pazzi! Solo autoritratti,
siamo tutti distratti,
finché l'ultimo social ci rende assuefatti.
Volevo cambiare universo,
ma adesso c'è già il metaverso;
qualcuno mi bussa da dentro,
non voglio più perdere tempo,
ho un timer cucito nel petto,
mi sento una bomba ad innesco,
se esplode rimane il deserto,
ma intorno è già tutto un deserto.
Su mille strade da percorrere
ti mostrano soltanto forse le prime due o tre,
me ne sto andando più lontano solo per vederci chiaro,
se vuoi, puoi venir con me...
Dove si va nei brutti tempi?
Quando le incertezze sono teste d'Idra che ricscono,
si intrecciano, ti mordono coi denti
e tu le tagli, ma non basta mai...
Dove si va? Ci siamo persi,
noi che non facciamo parte né di squali e serpi:
è meglio perdersi che immergersi con gli altri
pensando di non ritrovarsi mai...
Make the world change,
make the world change!

(Gabriele Mvsa feat. DJ Fastcut, *La casa degli specchi*, 2022)

carattere corrosivo e straniante di una simile condizione.

Per poter ricominciare a discernere il vero dal falso, le esperienze e le relazioni autentiche da quelle "virtuali" costruite sui *social*, abbiamo, allora, bisogno di tirarci fuori da questa "casa degli specchi" di cui spesso siamo letteralmente prigionieri e di allontanarci per qualche momento da questo *altrove* fantasmagorico in cui ci sentiamo persi, per tornare a calarci, anima e corpo, nel tessuto connettivo della nostra concreta quotidianità. In questo modo, potremo forse ritrovare la nostra bussola interiore e restituire senso al nostro *essere nel mondo*: un mondo reale, fatto «di carne e di sangue» – come avrebbe detto Feuerbach – e non costruito sulla base di qualche freddo algoritmo. ♦

Che fatica diventare PRETE!

Recuperate alcune richieste del chierico Bosco al re Carlo Alberto.

Ll ventenne Giovanni Bosco, una volta abbandonata l'idea di farsi francescano, decise di entrare in seminario a Chieri. Nella cittadina aveva già trascorso quattro anni di studio contribuendo alle spese di famiglia con varie prestazioni a quanti lo ospitavano o con lezioni a compagni di scuola. Ma ora, entrando in seminario, venivano meno queste possibilità. Dovette perciò trovare altre fonti di sostentamento.

Lo fece anzitutto con un serio impegno di studio e con inappuntabile disciplina, che ogni anno gli meritavano un contributo alle spese di 60 lire. Nel secondo anno raddoppiò la cifra come sacrestano della cappella del seminario; successivamente fu anche prefetto dei chierici. Ma con tutto ciò – lo scrive lui stesso nelle *Memorie dell'Oratorio* – non raggiungeva che la metà del necessario, per cui doveva intervenire l'amico e conterraneo don Giuseppe Cafasso.

Ma a metà degli studi seminaristici pensò di trovare un altro benefattore. Si rivolse direttamente al religiosissimo re di Sardegna Carlo Alberto.

Le prime due richieste

Sono due letterine di poche righe – abbiamo recuperato solo le minute – quelle che don Bosco scrive al re, ma rivestono un'indiscussa importanza in quanto indicatrici di un duplice interesse: per il destinatario e per lo stesso contenuto.

Il destinatario è anzitutto un personaggio di altissimo livello sociale: nientemeno che il re. Il "supplicante" chierico Bosco non è certo stato il solo chierico a scrivergli, lo si sa, ma resta il fatto che il

ventitreenne Giovanni non ha timore alcuno a farlo. E lo farà tante altre volte in seguito, quando al nome di "re di Savoia" sostituirà quello di "re di Italia", o di imperatore d'Austria e del Brasile, di principessa di Madagascar, di duchi e duchesse, per non dire di ministri, senatori e deputati. Un umile figlio della terra, contadino di nascita, che intrattiene simili corrispondenze dimostra il coraggio (la temerità?) del personaggio di presentarsi alle più alte cariche di uno Stato come una persona degna di essere ascoltata, accolta e possibilmente esaudita nelle sue attese. Quando il chierico Bosco scrive tali lettere? Sempre quando ha bisogno di aiuto economico; solo che questo bisogno è durato per tutta la vita.

La minuta della prima lettera al re Carlo Alberto risale al gennaio 1838 ed in essa il chierico Bosco chiede al re un sussidio per pagare la pensione del seminario e procurarsi effetti personali.

"Sacra Real Maestà / Il chierico Bosco Giovanni allievo del Seminario di Chieri essendo privo di padre e quasi affatto di beni di fortuna, stretto dal bisogno tanto per pagare la pensione, e per provvedersi abiti quali sono mantello, veste etc., ricorre umilmente alla Maestà Vostra supplicandola d'un sussidio onde provvedersi nelle sue strettezze, e seguire la carriera in cui le sembra essere da Dio chiamato".

La minuta della seconda lettera è del febbraio 1839 – pochi mesi dopo, il 2 aprile, sarebbe morto l'amico Luigi Comollo – è identica alla prima, con l'aggiunta di alcuni particolari: il nome del padre, l'anno di seminario che frequenta e soprattutto l'umile condizione economica dei parenti (madre e fratelli): "essi devono procacciarsi il vitto a servizio altrui".

La terza supplica

La terza minuta di lettera, databile nel marzo 1841, è ancora più importante in quanto il chierico Bosco amplia le suddette sue esigenze economiche con le spese notarili per la costituzione del patrimonio ecclesiastico richiesto per essere ammessi al suddiaconato.

Secondo la legislazione in vigore infatti era indispensabile possedere un patrimonio, solitamente costituito da beni stabili, che producesse una rendita annuale non inferiore a 230 lire, né superiore a 384 lire. Il figlio di Margherita non disponeva di una simile rendita. Avrebbe potuto richiederla a qualche sacerdote benestante, come ad esempio al rettore del Convitto, il teologo Guala, ma ciò avrebbe costituito un precedente per altri, o anche una sorta di futura dipendenza morale del neosacerdote dal benefattore; cosa che sarebbe accaduta anche con un intervento finanziario di un laico, di un nobile.

Don Bosco pensò di fare da sé. Il fratello Giuseppe gli mise disinteressatamente a sua disposizione i propri beni, che uniti a quelli di Giovanni, arrivavano allora al valore di lire 2510, con la rendita annuale di 125 lire, poco più della metà del necessario. Ma con la generosa disponibilità di terreni e vigne del conterraneo Giovanni Febbraro il totale dei beni arrivò al valore di 6026 lire, con reddito annuo di lire 292,25 un valore medio fra quelli possibili. Così il 23 marzo 1840 poté essere costituito “il patrimonio ecclesiastico delli Signori Giovanni e Giuseppe fratelli Bosco e da Febbraro Giovanni”. Ma subito si pose però il pagamento delle spese notarili. Don Bosco, ancora una volta, chiese l'aiuto del re. “Sacra Real Maestà / Il chierico Bosco Giovanni... avendo trovato persona benefica che gli costituisce il patrimonio ecclesiastico, per essere sprovvisto di che concorrere alle spese che vi si ricercano: supplica umilmente V. S. R. M. a volersi degnare di concedergli un caritatevole sussidio, onde corrispondere alle spese di detta costituzione patrimoniale, come pure per pagarsi l'annua pensione, e procurarsi altre cose che ad un chierico

sono indispensabili; e ciò tutto a fine di poter perseverare nello intrapreso stato eccl.co a cui giudica essere unicamente da Dio chiamato”.

Non sappiamo se la richiesta sia stata accolta dal sovrano, probabilmente sì; ma di certo re Carlo Alberto ne venne a conoscenza, dal momento che la *Gran Cancelleria* del Regno coinvolse l'*Economista Generale del Regno* per un parere che presumiamo appunto essere stato positivo.

Del resto, forse anche a seguito di tali benevolenze “regali”, pochi anni dopo (1851) don Bosco non ebbe avuto remora alcuna a fare un analogo appello alla generosità al nuovo re Vittorio Emanuele II. Gli chiese infatti “un caritatevole sussidio” in favore di quattro suoi chierici “privi affatto di beni di fortuna [che] incontrano gravi difficoltà a continuare ne' loro studi trovando[si] nelle strettezze per provvedersi alloggio, vitto e vestito”.

Da sacerdote

Diventare prete non è stato facile per don Bosco né durante gli studi elementari e umanistici e neppure negli anni del seminario; ha costantemente dovuto lavorare, soffrire e anche umiliarsi per raggiungere il suo sogno. E queste sconosciute letterine, ora recuperate alla storia, ne sono un'ennesima ed illuminata dimostrazione. ◆



I NOSTRI SANTI

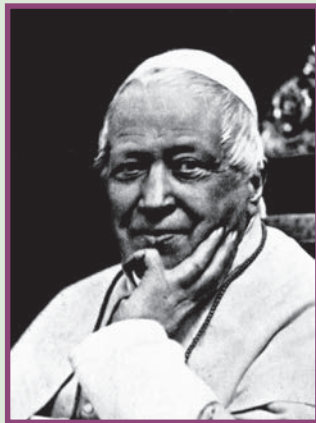
A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la canonizzazione del **Beato Pio IX, papa, primo salesiano cooperatore.**

Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia, 13 maggio 1792 – Roma, 7 febbraio 1878), ordinato sacerdote nel 1819, dal 1823 fu per due anni missionario in Cile. A 35 anni fu nominato arcivescovo di Spoleto, e nel 1832 di Imola. Nel 1840 fu creato cardinale e il 16 giugno 1846 venne eletto sommo pontefice. Pio IX appoggiò e indirizzò don Bosco nella fondazione della Congregazione salesiana. Lo convinse a scrivere le sue memorie da lasciare in eredità spirituale ai Salesiani. Durante il suo pontifi-



cato approvò le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales,

l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Società o Unione dei Cooperatori salesiani, di cui fu il primo iscritto. Don Bosco dimostrò in ogni circostanza la sua fedeltà a Pio IX, il quale lo ricam-

biò con stima e fiducia. L'8 dicembre 1854 Pio IX definì il dogma dell'Immacolata Concezione. Nel 1869 indisse il Concilio Vaticano I. San Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 3 settembre 2000.

Preghiera

O Dio, che in tempi di grandi trasformazioni culturali e sociali, guidasti il cammino della tua Chiesa, affidandola al sicuro magistero del beato Pio IX, papa, per sua intercessione, custodisci sempre il gregge che tu ami, perché con fede integra e carità perfetta cammini verso la patria celeste.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Ringraziano

Oggi sabato 23 dicembre 2023 è venuto a casa dall'ospedale di Siena mio fratello Franco che ha subito il trapianto di rene il giorno 14 dicembre 2023. La prospettiva, oltre le incognite, era di stare almeno venti giorni in ospedale e poi vedere se era il caso di intervenire sulla gamba che aveva una

vena ostruita e che quindi portava con difficoltà il sangue al rene. Il 14 è iniziata la Novena alla **Serva di Dio Vera Grita** terminata con il 22 dicembre, giorno, che ha visto presente la Famiglia Eucaristica dei Tabernacoli Viventi presso l'Ospedale Santa Corona di Pietra Ligure dove Vera è morta dopo sei mesi di degenza il 22.12.1969 a conclusio-

ne dell'anno di grazia per il centenario della nascita di Vera Grita. Ho iniziato la Novena per mio fratello Franco insieme al mio gruppo e unita con la nostra Coordinatrice perché tutto andasse bene. Il ricovero era iniziato con certe incertezze in quanto il rene era in una sua parte sclerotizzato e quindi c'era la possibilità che mio fratello

ritornasse a casa con nulla di fatto. Tutto è andato per il meglio; in soli dieci giorni è tornato a casa. Ora abbiamo davanti due mesi delicati ma intanto voglio ringraziare pubblicamente per la grazia ricevuta ad oggi. Tutti sono rimasti sorpresi di questo recupero senza ostacoli. È in dialisi dal febbraio 2021.

Maria Gloria Polacci (Versilia)

I NOSTRI LIBRI



L'educazione cattolica nel Magistero della Chiesa Universale Una sintesi

L'educazione dei giovani è al centro del carisma salesiano e della missione della nostra Università. Pertanto un'opera del genere, che espone in chiara sintesi le linee portanti del Magistero ecclesiale su un tema che ci sta profondamente a cuore, è quanto mai utile e opportuna. Su questo argomento, infatti, come su tanti altri, la produzione magisteriale della Chiesa è distribuita in un gran numero di testi e documenti che possono disorientare il lettore comune o lo studioso alle prime armi. In queste pagine si trova invece una sintesi che accompagna con guida sicura nella conoscenza dei principali aspetti della materia. L'auspicio è – come scrivono gli autori nell'Introduzione – che ognuno possa iniziare da qui un percorso di approfondimento personale sulla base dei precisi riferimenti offerti.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Gianni Caputa



Don Mario Rosin

**Morto martire
il 23 giugno 1937
a Betgemal (Israele)**

Mario Rosin era nato l'8 novembre 1875 a Tomazic, vicino Trieste e da ragazzo entrò nell'oratorio di don Bosco a Valdocco. Emise la professione perpetua a Torino nel dicembre 1891, e quello stesso mese giungeva per il tirocinio a Cremisan, il 4 giugno 1898 ricevette l'ordinazione sacerdotale a Gerusalemme. Avendo appreso molto bene la lingua araba, gli furono assegnati compiti di responsabilità nelle case di Betlemme (prefetto nel 1904), maestro degli ascritti (Cremisan 1905), e di nuovo prefetto a Betlemme (1906-1907); ben presto fu anche nominato consigliere ispettoriale. Nel 1907 è direttore a Nazaret e anche in quel particolare ambiente francofono fa molto bene. Tornò come direttore a Betlemme. Durante la prima guerra mondiale la casa di Betlemme fu colpita da drammatici avvenimenti: 700 soldati Turchi e Austriaci la occuparono e partendo, portarono via tutto dai laboratori, dormitori,

aule... (1916). In quegli anni terribili, si attivò per non far mancare il necessario a confratelli e orfani; e un giorno, proprio mentre con il coadiutore Zanchetta si recava a Betgemal per fare rifornimento di farina, fu arrestato dai soldati turchi (perché "persona ostile, sconfinata in zona nemica") e il 5 dicembre 1917 condannato e tradotto in esilio a Keskin in Anatolia. Al suo rientro, il visitatore canonico don Ricaldone lo ristabilì nella sua carica di direttore a Betlemme.

Sempre e dappertutto la sua condotta come religioso fu esemplare: di grande spirito di fede e pietà; povero e mortificato al massimo (veglie, digiuni, non dormì mai su un letto, portava il cilicio). Per questo, quando nel 1929 i superiori decisero di aprire lo studentato teologico a Betlemme, gli chiesero di fare da direttore anche dei chierici e dei professori, oltre che dei confratelli addetti all'orfanotrofio. Accettò questo supplementare carico di responsabilità mosso dal senso del dovere e lo svolse con grande sacrificio; ma al termine del secondo anno, resosi conto di non potersi dedicare alla formazione dei chierici come avrebbe voluto, chiese di essere esonerato, pur rimanendo direttore dell'orfanotrofio fino al 1935. All'inizio del nuovo anno comunitario 1935-36 fu nominato prefetto di Betgemal e l'anno seguente direttore, proprio nel periodo più turbolento.

La sera del 17 giugno una banda armata, dopo aver tagliato i fili del telefono, irruppe in casa e pretese dal direttore don Mario Rosin l'esorbitante somma

di 100 lire palestinesi. Non ricevendole perché in cassa vi erano solo poche piastre, lo bastonarono violentemente. Anche i confratelli e i laici accorsi a difenderlo presero una dose abbondante di percosse. Eccetto il Venerabile santo Srugi che "fu tra i primi a portare il suo vestito nuovo e il piccolo gruzzolo raccolto nella giornata al mulino e all'ambulatorio. Al suo passaggio, il gruppo dei ribelli si irrigidì sull'attenti al comando del capo: Giovanotti, questo è *mu'alle* Srugi, fategli il saluto militare per rispetto". Dopo aver preso viveri, vestiti e calzature, i rivoluzionari se ne andarono, ma ripetendo chiare minacce di morte nei confronti di don Rosin, che accusavano d'aver fatto installare il collegamento telefonico tra la casa e la stazione di polizia di Artuf per trasmettere informazioni circa i loro spostamenti. Venne consigliato a don Rosin di ritirarsi temporaneamente a Betlemme, ma egli declinò, dicendo che il suo dovere di padre non gli permetteva di abbandonare i figli in quei frangenti.

Il pomeriggio del 23 giugno, vigilia della solennità del Sacro Cuore, volle recarsi nel vicino Deir Rafat per l'abituale ministero delle confessioni alle suore. Sulla via del ritorno sconosciuti armati gli tesero un agguato, lo disarcionarono dalla cavallina, e dopo averlo accusato di aver fatto arrestare il

loro capobanda, lo assassinarono. Il corpo di don Rosin venne ritrovato il giorno dopo sotto un cumulo di pietre con le braccia allargate in forma di croce: il cranio era fracassato da una pallottola, la mano stringeva brandelli della corona del rosario.

Per chi lo conosceva bene non vi erano dubbi: don Rosin aveva pagato con il martirio il suo amore per la giustizia e il dovere; anzi qualcuno ritenne che fosse stato ucciso "*in odium fidei*".

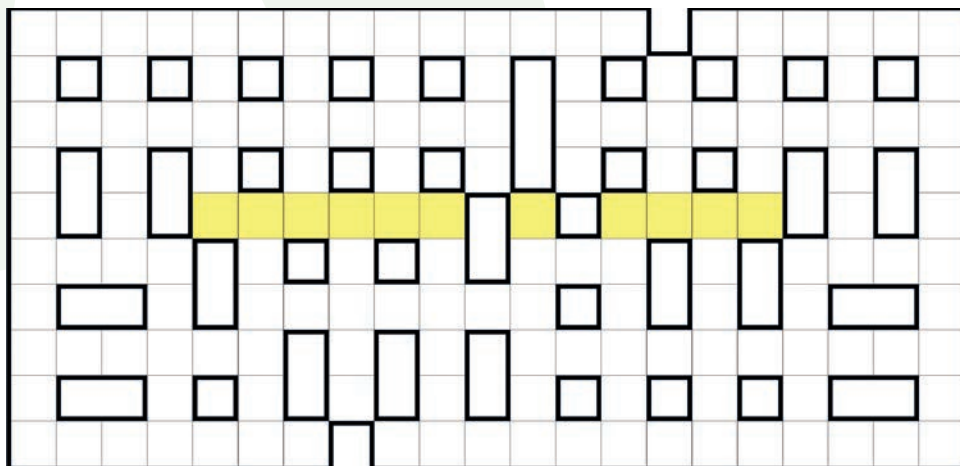
Qualche tempo dopo il delitto, uno dei presunti responsabili, ferito in uno scontro a fuoco e braccato, cercò rifugio nottetempo proprio nell'ambulatorio di Betgemal. Simone lo fece entrare, lo curò e lo lasciò andare, mentre suor Tersilla protestava: "Consegniamolo ai soldati Inglesi. Ha ucciso il nostro direttore!". Dello stesso parere erano i confratelli che nei giorni seguenti fecero pesantemente sentire a Simone il loro disappunto. Egli rispose all'una e agli altri con queste frasi, riportate da vari testimoni con leggere varianti: "Se ha commesso del male, se la vedrà lui con Dio. D'altra parte i soldati sono sulle sue tracce e non tarderanno a prenderlo. Ma noi dobbiamo sempre fare del bene a tutti. Preghiamo per lui e per i suoi compagni. Gesù non ci ha forse insegnato a perdonare i nemici? E don Rosin non ha sempre perdonato? Può darsi che questi tali, vedendo che noi li perdoniamo, si sentano toccati a cambiare vita".

A Betgemal, i salesiani conservano amorevolmente la tomba di Santo Stefano, primo martire di Cristo che morì perdonando i suoi uccisori.



Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Vai.

Parole di 4 lettere: Clip, Eros, Kili, Thor, Veto.

Parole di 5 lettere: Addio, Annam, Elmas, Gambe, Kamut, Maori, Putin.

Parole di 6 lettere: Abacuc, Canova, Evelyn, Gandhi, Liscia, Oziosi, Proton, Smalti, Trench.

Parole di 7 lettere: Arenghi, Erogare.

Parole di 9 lettere: Overdrive.

Parole di 10 lettere: Avellinesi, Farmacopea, Lacedemone.

Parole di 11 lettere: Riarmamento.

Parole di 13 lettere: Scandalistici.

Parole di 14 lettere: Festeggiamenti.

DUE SIMBOLI CHE UNISCONO

La congregazione salesiana fu fondata ufficialmente nel 1859 e parecchi anni dopo, l'8 dicembre del 1885, don Bosco inserì per la prima volta nella circolare di quel giorno quello che diventò il simbolo grafico dei Salesiani. Sull'idea di racchiudere insieme valori, fondatore e altri concetti attraverso delle metafore disegnate ci lavorò il professor Boidi. Nel suo elaborato inserì una stella radiosa (o raggiante), una grande ancora e un cuore infiammato a simboleggiare le virtù teologali (fede, speranza e carità); poi, la figura di san Francesco di Sales, Santo Patrono della Società; un bosco, nella parte inferiore, con l'ovvio riferimento al cognome del fondatore; delle montagne sullo sfondo a indicare le cime della perfezione a cui bisogna tendere; la palma e l'alloro i cui rami si intrecciano nello stelo e avvolgono lo stemma fino alla metà rappresentano il premio riservato a una vita virtuosa. Infine il cartiglio alla base dell'intero disegno contenente il motto salesiano "Da mihi animas caetera tolle". Più recentemente la congregazione si è dotata di un moderno logo stilizzato che graficamente si compone di due pittogrammi: uno sfondo con due colline (o dune) attraversato da un sentiero a forma di "S" (i Salesiani) e in primo piano una simbolica freccia con la punta rivolta verso l'alto che va vista come il tetto a falde spioventi di una casa e tre cerchi che evidenziano l'immagine stilizzata di tre persone, la più alta delle quali è la figura di don Bosco nell'atto dell'abbraccio dei fanciulli. I principi che hanno ispirato **XXX** sono: don Bosco nostro modello, la presenza con i giovani marcata dalla Ragione, Religione e Amorevolezza, il Cammino dinamico che promuove il protagonismo dei giovani, la Casa per l'incontro, l'educazione e l'evangelizzazione, il Dinamismo del carisma salesiano nel mondo e nella storia.



Soluzione del numero precedente



Le MELE

Un gruppo di giovani manager che avevano terminato una settimana di aggiornamento correvano nei corridoi dell'aeroporto. Era venerdì sera e tutti volevano rientrare a casa per il week-end. Avevano fatto tardi ed erano in ritardo. Il loro volo era già stato chiamato da un po'.

Stringevano valigette, biglietti e passaporto, correndo tra i corridoi dell'aeroporto.

All'improvviso, e senza volerlo, due di essi inciamparono in una bancarella di frutta e urtarono un cesto di mele.

Le mele caddero e si sparsero per terra.

Senza trattenersi, né guardando indietro, i giovani continuarono a correre, e riuscirono a salire sull'aereo. Tutti meno uno.

Quest'ultimo si fermò provando un sentimento di compassione per la padrona del banco di mele.

Urlò ai suoi amici di continuare senza di lui e avvertì la moglie che sarebbe arrivato con il volo successivo.

Dopo tornò al Terminal e vide che tutte le mele erano ancora sparse a terra.

La sorpresa fu enorme, quando si rese conto che la padrona delle mele era una bambina cieca.

La trovò piangendo, con grandi lacrime che scorrevano sulle sue guance.

Toccava il pavimento, cercando, invano, di raccogliere le mele, mentre moltitudini di persone passavano senza fermarsi; senza che a nessuno importasse nulla dell'accaduto.

L'uomo inginocchiatosi con lei, mise le mele nella cesta e l'aiutò a montare di nuovo il banco.

Mentre lo faceva, si rese conto che molte cadendo si erano rovinate.

Le prese e le mise nella cesta.

Quando terminò, tirò fuori il portafoglio e disse alla bambina:

«Tu stai bene?»

Lei, sorridendo, annuì con la testa.

L'uomo le mise in mano una banconota da cento euro. Poi continuò:

«Prendili, per favore. Sono per il danno che abbiamo fatto. Spero di non aver rovinato la tua giornata».

Il giovane cominciò ad allontanarsi e la bambina gridò: «Signore...»

Lui si fermò e si girò a guardare i suoi occhi ciechi.

Lei proseguì: «Sei tu Gesù...?»

Lui si fermò immobile, girandosi un po' di volte, prima di dirigersi per andare a prendere il volo,

con questa domanda che gli bruciava e vibrava nell'anima:

«Sei tu Gesù?».

Talvolta la gente
ti confonde con Gesù?





FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

L'incontro che trasforma la tua vita
e quella di tante ragazze e ragazzi che,
tutti i giorni, in **136 paesi** del mondo
vengono accolti nelle missioni salesiane.

La **Fondazione DON BOSCO NEL MONDO**
è l'Organismo della Congregazione Salesiana
che si occupa di sostenere progetti educativi,
sociali, di accoglienza e formazione dei giovani
e delle persone vulnerabili.

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Seguici su  e sul nostro sito web  www.donbosconelmondo.org